

RICERCA

25 aprile: ricordo della resistenza

Il distacco con il quale quest'anno in tutta Italia si è celebrato il 25 aprile anzi che dispiacere per una mancata teatralità e passione ostinata, dovrebbe dare la certezza che la data della Liberazione ha ormai assunto il suo posto di diritto nel calendario nazionale. E' un dato positivo che bisogna accettare, senza amarezza, nel suo significato più importante e quasi conclusivo. Il 25 aprile diventa storia. Non è più sofferto. E' solo ricordato.

Vuol dire che ha trovato il suo inquadramento come avvenimento e che il movimento di cui fu il punto finale è andato a incatenarsi strettamente e indissolubilmente nella progressione logica che gli diede origine, che gli fu causa necessaria e movente primo, anche se non avvertito, o se solo presentato o intuito e accettato quasi inconsciamente, più che meditato.

Molti hanno voluto, in gran fretta, non studiare il movimento di liberazione, ma subito definirlo, etichettarlo come assillati dalla paura che lasciando penna e parola ad altri, il movimento potesse cambiare di natura o di colore. Ciononostante, la Resistenza ha mantenuto dentro di sé, sotto le varie etichette, la sua verità più profonda, intangibile, non corruttibile. E' avvenuto come per gli uomini che della Resistenza vollero servirsi. Divennero ministri, presidenti del Consiglio, capi partito. Oggi non lo sono più. Sono scomparsi gli uomini. Ma la Resistenza è rimasta. E se i vivi non sono bastati ad alimentarne lo spirito e il ricordo, vivissimi sono rimasti tutti i nostri morti. Tutti coloro che hanno testimoniato con il loro sacrificio la verità profonda, il valore morale umano nazionale della resistenza italiana comunque e dovunque si sia manifestata.

Come rispondere a questa domanda: dove come quando è nata la Resistenza? Non certo l'8 settembre, né certo in un determinato paese o in una individuata città dell'Italia. Proprio in questa mancanza di luogo e di data di nascita sta la sua forza, il carattere di universalità del movimento, la sua base storica e sociale.

La lotta partigiana non fu che una conclusione occasionale, una manifestazione più generale e più evidente di un fenomeno latente ma vecchio di anni. La resistenza era nata non come fatto militare, non come azione pratica e non era nata in quell'8 settembre in cui i nostri alleati di un tempo non ci permisero la nostra pace, ma approfittarono della inevitabile debolezza interna che seguiva a un rivolgimento non solo politico, per porsi da padroni in terra nostra, per farne campo di guerra oltre i loro confini che avrebbero voluto mantenere pacifici.

La resistenza era nata quando una monarchia debole e una pavidità borghese avevano permesso il colpo di stato fascista. Fu allora che in ogni

Claudio Sartori

Quando il generale Eisenhower è passato recentemente per il nostro paese in visita di congedo, durante la sosta in Friuli è stato avvicinato dal sindaco di Trieste che aveva qualcosa da dirgli a nome dei suoi concittadini. Precisamente doveva consegnare una lettera per ripetere all'autorevole candidato alla presidenza degli Stati Uniti quello che gli alpini in sostanza gli avevano detto amabilmente regalando un piccolo scarponcino con la scritta: "non ti scordare di me".

"... Voi sapete — diceva la lettera — quali siano le sofferenze e i sentimenti degli istriani. La democrazia per sopravvivere deve essere fedele non solo ai grandi ma anche ai piccoli popoli. Nello spirito delle quattro libertà non si può trascurare il nostro diritto di restare ciò che fummo nei secoli, ciò per cui combattiamo a fianco di voi nella prima guerra mondiale: il diritto di essere e di restare italiani non solo nella zona A, ma anche nella zona B del Territorio Libero Triestino".

Le invocazioni sopra riferite sono gravi, se si pensa che hanno ragione di venire avanzate a sette anni dalla fine di una guerra combattuta dai popoli liberi in nome della libertà e della autodeterminazione delle genti, e ancora che vengono espresse da popolazioni appartenenti geograficamente all'ambito del mondo occidentale.

I triestini hanno creduto di ricordare al rappresentante di una grande potenza lo stridente contrasto fra la realtà tuttora in atto e le ragioni ideali invocate ieri a sostegno nella lotta e oggi a base di una vasta alleanza a garanzia della pace. Gaetano De Sanctis è solito ammonire che riescono vane le alleanze le quali prima che sulla carta non siano scritte nei cuori: proprio di qui deriva sovente una qualche perplessità da parte nostra nei confronti del mondo occidentale cui siamo legati da solidarietà spirituale prima ancora che da precisi trattati, ma la cui inefficienza nei riguardi della risoluzione di un caso di umana ingiustizia per tante famiglie istriane, finisce col rendere meno serena la nostra adesione. Né vale a giustificazione il pensare che ancora più disperata sarebbe la situazione se il nostro paese non si muovesse nell'ambito dell'occidente.

Quanto vivamente la tragedia istriana sia sentita dall'intero popolo italiano è superfluo ricordare: ogni anno ormai ha avuto i suoi tristi episodi, le rinnovate settimane di acuta trepidazione, e anche al



Il problema di Trieste

presente non sono poche le ragioni di ansia nonostante che una recente conferenza internazionale abbia recato una qualche attenuazione alla sorte degli abitanti della cosiddetta "zona A" del T.L.T., a seguito di una serie di incidenti largamente conosciuti. Ma il problema di fondo è quello dell'altra zona, dove purtroppo non sono garantiti i più elementari diritti umani: è — infine — quello di entrambe le zone, innaturalmente avulse dal resto del paese.

Allo stato dei fatti la risoluzione del problema risulta complessa anche per le potenze occidentali che ne portano la responsabilità; complessa, ma non impossibile, solo che si abbandonasse quel freddo machiavellismo che consiglia di anteporre alla giustizia la possibilità di avere in mano una carta da giocare in campo internazionale: è recente il monito di uno studioso della statura di Jacques Maritain secondo cui è vano attendere il successo — anche in politica — dal machiavellismo il quale riesce soltanto a procurare l'infelicità dei singoli e delle collettività, precisamente all'opposto di ogni scopo autenticamente politico. Del resto in tutto il mondo i messaggi pontifici che ripetutamente hanno indicato la sola via della giustizia internazionale hanno suscitato profondi consensi e francamente sarebbe tempo che tali consensi fossero meno verbali: la storia recente e lontana dovrebbe suggerirlo.

Un volto di tale machiavellismo è costituito dal gesto — ripetuto più volte — di lasciare alle trattative dirette fra i due popoli interessati la com-

posizione di ogni controversia, il che significa in ultima analisi lasciare libero corso ai semplici rapporti di forza in questioni di giustizia e di diritto. Certo sarebbe ideale la via delle trattative dirette, ma se veramente da entrambe le parti contendenti si desse il giusto peso al diritto (e non esclusivamente al diritto del vincitore, ossia alla forza bruta) il problema non sarebbe nemmeno sorto. Se viceversa esso esiste, acuto e urgente, il gesto di Pilato non può sottrarsi ad un giudizio morale estremamente severo. Così il Presidente del Consiglio, a conclusione di una tenace e meritoria azione internazionale in altri settori meno ingrata di risultati che in questo, doveva ammonire di recente in un discorso parlamentare che l'Italia vuole la pace, cerca l'amicizia, ma l'amicizia con dignità e la pace con giustizia.

Tutto questo ha voluto ricordare al gen. Eisenhower e al popolo che egli rappresenta il sindaco di Trieste: non occorre dire che gli siamo calorosamente vicini — ricordandolo magari anche quale vecchio fucino — come siamo vicini al dolore degli istriani tutti.

Purtroppo questa solidarietà ha un campo limitato per esplicarsi, essendo quello politico — anzi quello dei rapporti internazionali — il terreno sul quale può avvenire il fatto nuovo che ponga termine alle sofferenze degli istriani.

Molti di costoro, com'è noto, vivono lontani dalle loro case, sparsi — esuli in patria — nelle città della penisola in numero di oltre duecentocinquanta mila, e il tener fattivamente

presente questa realtà costituisce un dovere degno di essere richiamato.

Ma quello che importa è che si possa giungere a togliere la radice del male. In questo caso l'unanimità di sentimenti con cui il paese reagisce ogni qualvolta la polemica internazionale o la cronaca ne offrano motivo dovrebbe far riflettere i nostri alleati dell'occidente. Mantenere viva una tale sensibilità, pure entro limiti che rifuggano da puerili propositi di far marciare "bersaglieri di Trastevere", per impossibili liberazioni, ci pare altamente doveroso: i sentimenti dei popoli costituiscono elementi che alla fine non possono essere valutati come trascurabili neppure dai più freddi capi delle nazioni, e tanto meno nelle circostanze attuali in cui la cooperazione degli stati liberi costituisce una premessa fondamentale per il futuro della civiltà occidentale. Pertanto l'unanime sentimento degli italiani, cioè della gente destinata a formare con la Francia e la Germania il solo nucleo possibile attorno al quale l'Europa possa ancora avere un significato, dovrebbe finalmente far riflettere chi ha in propria mano le chiavi con cui schiudere l'avvenire anche ai giuliani.

Forte, appunto di questa consapevolezza, il Presidente del Consiglio ha potuto ammonire di recente chi di dovere che "se si cedesse di fronte ai prepotenti, tutta l'Italia si leverebbe in piedi", aggiungendo lo invito a non scambiare la nostra pazienza e comprensione del momento internazionale per debolezza né la nostra tenacia per ostinazione.

Angelo Gaiotti

Per le amministrative

In molti comuni italiani si procederà il 25 maggio al rinnovo delle amministrazioni comunali e per la prima volta nel dopoguerra si eleggeranno gli amministratori provinciali. Ma l'avvenimento, come ognuno ha ormai avuto occasione di verificare, ha assunto chiaro segno politico, non solo per i riflessi politici che ogni atto amministrativo può assumere, ma più precisamente, nel clima attuale italiano, per il riferimento esistente alle prossime elezioni generali politiche.

Questa lotta si presenta particolarmente impegnativa e dura contro il comunismo, pericolo sempre reale e minaccioso, che si giova di ogni parziale conquista per arri-

vare al controllo dello Stato con conseguenze religiose e civili di cui ognuno avverte l'estrema gravità.

Le difficoltà si accrescono poi ancora di fronte all'urgenza di difendere, quali valori fondamentali della vita civile che hanno poi un riflesso così evidente sulla vita morale, religiosa e politica del popolo italiano, la libertà e la democrazia da altri movimenti di cui anche recentemente in varie riprese l'Osservatore Romano ha segnalato lo spirito anticristiano.

E' proprio per tutto questo che le prossime elezioni amministrative rivestono anche per noi una notevole importanza e se è deprecabile che esse abbiano assunto un significato politico, non si può non prenderne atto ed agire quindi in conseguenza. Se è dovere di ogni cittadino partecipare alla vita del proprio Paese e alla scelta

di chi deve dirigerla sia sul piano nazionale, sia sul piano del comune e della provincia, soprattutto è dovere del cattolico di fronte a forze intrinsecamente anticristiane portare il contributo del voto per l'affermazione delle forze cristiane.

Ognuno cerchi di considerare la situazione concreta attuale, e valutarne tutti i pericoli perchè secondo la propria coscienza sappia poi scegliere l'atteggiamento più integralmente coerente.

Profondamente convinti poi che ciascuno debba dare il suo contributo secondo le proprie possibilità, sarà nostra opera illuminare quanti potremo avvicinare e nostro dovere anche l'impegnarci nella sede più opportuna e che più ci parrà utile perchè questi principi cristiani di libertà e di rispetto della persona umana abbiano ad affermarsi.



Lettere di condannati a morte della resistenza italiana

"Il dolore di questi giorni verrà a mutarsi come tutte le cose della vita, e spunterà il sole e tutti noi andremo e verranno Lunardi ed Ermanno, andremo avanti per la strada della vita. Abbiamo i nostri morti; anche per loro siamo impegnati ad elevarci sempre più. Non li dimenticheremo mai. Rimarranno nei nostri cuori di giovani come due eroi che hanno saputo dimenticare se stessi in un dono generoso per un'idea grande: la Patria. Pregheremo per loro. Loro si ricorderanno di noi, ci aiuteranno a proseguire per giungere alla meta". Così scriveva nel suo diario all'annuncio della fucilazione di due compagni di cospirazione, Emiliano Rinaldini (1), giovane universitario bresciano, maestro elementare, arrestato dai fascisti e poi ucciso con una raffica di mitra alla schiena in una strada di montagna.

E veramente il sole è rispuntato e noi siamo andati avanti per la strada, ma il ricordo di quanti abbiamo lasciato dietro di noi si è affievolito e con il loro ricordo si è affievolito l'impegno che assieme avevamo assunto di ricostruire la nostra Patria iniziando dalla ricostruzione di noi stessi.

A farci sentire l'angoscia di questo nostro imborghesimento è venuta la pubblicazione dell'editore Einaudi "Lettere di condannati a morte della Resistenza Italiana" (2). E non è per cercare un loro valore letterario o una documentazione storica che abbiamo letto queste lettere, ma per richiamare a noi vivi il senso della vita, con tutte le re-

sponsabilità che essa importa e per sentire nella loro pienezza e nella loro grandezza quei valori umani e spirituali che a noi vivi tante volte sfuggono e che qui ci sono presentati da chi, avendo di fronte a sé la morte, riconsidera la vita.

E non è per allargare una frattura fra una "parte" e "l'altra", ancora così acuta nel nostro Paese, ma per ricordare coloro che hanno contribuito con la donazione della vita alla costruzione di questa nuova Italia e per la convinzione che a tutti gli italiani queste lettere possano dire qualche cosa. Sono uomini alcuni che abbiamo conosciuto, coi quali siamo stati amici e altri che non abbiamo conosciuto ma che ci si presentano anch'essi come amici per tutto quello che ci possono dare e insegnare con le parole e l'esempio.

Poco si è parlato di loro in questi anni; forse perché si è parlato di errori, di massacri, di uccisioni, senza presentare quei valori che sono stati alla base di questo movimento, quegli ideali per i quali tanti hanno sacrificato la vita; forse perché, stanchi di esaltazioni eroiche, di commemorazioni e manifestazioni retoriche, si è steso quasi un velo sulla parte migliore di questo recente passato; forse anche perché dopo il primo entusiasmo della liberazione, molti di coloro che avevano combattuto con quegli stessi ideali e per quegli stessi valori, si sono ritirati di fronte al tentativo di monopolizzare i morti e i vivi di quella guerra a fini propagandistici di partito e — quasi per conservare

in sé, in un geloso riserbo, quei ricordi — non hanno voluto renderli noti al pubblico e si sono limitati a parlarne così in un gruppetto di amici, compagni di lotta, perché quei ricordi restassero fra coloro che li avevano vissuti.

Questa raccolta di lettere (che non ha voluto presentare i morti che a questa o quest'altra ideologia si ispiravano, ma così come per lo più erano in montagna, gente di ogni ceto e di ogni fede) presenta agli italiani gli aspetti meno noti e senz'altro più validi della Resistenza Italiana. E sono soprattutto valori morali, patriottici e religiosi (e ci spiace che Enzo Agnoletti nella sua prefazione abbia voluto relegare i valori religiosi in quelli "tradizionali" che non tali appaiono dalla maggior parte di quelle lettere, e sono valori che hanno saputo animare tanti di coloro che hanno militato nella Resistenza); valori presentati in forma diversa: la forma semplice e primitiva di certi giovani contadini e operai, la forma più impensata e meditata di altri, professionisti, studenti e laureati; ma con una convinzione, tutti, e una sicurezza che scuotono la nostra apatia spirituale.

E' difficile fare una presentazione: sono lettere che vanno lette perché tutte dicono qualcosa. E' un intrecciarsi continuo di motivi: gli affetti familiari, Dio, la Patria, i compagni di lotta, gli amici, l'ideale, e sono motivi che ritornano continuamente, si ritrovano insieme legati in quasi tutte le lettere.

E' il desiderio di essere perdonati nel momento dell'addio alla vita terrena, il desiderio di non lasciare nello sconforto i propri cari: "Una cosa io voglio: che tu sii forte e che sappia sopportare questa grave sciagura che ti colpisce: devi sopravvivere a tutto questo e pregare per me. Io dall'alto, nella certezza che Gesù mi accolga fra i suoi fedeli, saprò guardarti e ti proteggerò... Ripeto: sii forte e prega per me e ti chiedo perdono se in passato ti feci molto soffrire" (dalla lettera alla madre, di Novello, — ignoto). E un altro (Franco Balbis) "ti ringrazio, mamma cara, per tutto quello che hai fatto per me e ti chiedo oggi perdono per quanto ti ho fatto di male, per i dolori e le ansie che ti ho procurato... Il più grande tormento della mia nuova vita sarebbe quello di sapere che, per causa mia tu non potessi aver pace".

In questo momento i genitori sono i più vicini all'anima dei figli e i figli pensano a loro, alla vita che ancora li attende: "...ed ora recrimino una cosa sola, tutto il tempo che non vi sono stato vicino; perdonami, mamma: di' a papà che non beva più e ti sia più vicino, chiedo perdono anche a lui..." (Domenico Cane).

Sono parole che forse da vivi non si dicono ma che chi scrive sapendo che verranno lette quando sarà morto, sente di dover dire; sono sentimenti che si tengono nascosti e si manifestano in questo momento per un'esigenza di presentarsi, quali si è, apertamente, senza velature. Il desiderio di essere vicino ai genitori si fa vivissimo: "mentre scrivo ho il cuore secco, mamma e babbino cari, venite subito a prendermi" (Renato Magi). Che almeno la salma sia vicino ai genitori, che possa essere composta da loro, che abbia da loro un tributo di affetto: è l'ultimo desiderio di chi muore, di chi ha avuto così poco tempo per godere questi affetti.

E così in tutte le lettere; è il padre che scrive ai figli, il marito all'a sposa, l'uomo alla donna che voleva far sua, il figlio ai genitori; è il distacco dalle persone amate che si fa più duro al pensiero del dolore di coloro che restano.

Ma in moltissime, la maggior parte, c'è la sicurezza di un'altra vita e la certezza quindi di ritrovare in essa i propri cari. "Addio, Mene cara, su questa terra e arriverci fra tanti anni nel Paradiso dove da domani ti attenderò" (Massimo Montano); "Dal Cielo al quale salgo, confessato e pentito, vi guarderò sempre e vi benedirò" (Sergio Papi); "Mamma, papà, sorelline, a Dio, realmente a Dio dove spero ritrovarmi stasera" (Giuseppe Pelosi). Non è un valore tradizionale, è la Fede ed è

per questa Fede che il distacco è sereno, senza rancori, senza odio, col perdono per quanti sono la causa della morte: "Perdona anche agli altri nel nome del Signore" (Alfonso Paltrinieri); "Non ho nessuno da perdonare sono sempre stato in armonia con tutti" (Giacomo Perlasca).

I morti perdonano, e noi vivi non siamo sempre così disposti a perdonare; troviamo facilmente giustificazioni per i nostri sentimenti e non sappiamo capire gli altri. Trasciniamo incomprensioni e rancori, d'vidiamo l'umanità in buoni e cattivi e giudichiamo senza misericordia chi non condivide la nostra idea. Gr'diamo, scriviamo, parliamo e forse non ci impegniamo come dovremmo.

La Patria: che è la Patria per noi, che facciamo noi per la Patria? "...Tutto noi dobbiamo rifare. Tutto dalle case alle ferrovie, dai porti alle centrali elettriche, dall'industria ai campi di grano. Ma soprattutto, vedete, dobbiamo fare noi stessi; è la premessa per tutto il resto... L'egoismo, dicevamo, l'interesse ha tanta parte in quello che facciamo: tante volte si confonde con l'ideale... Bisognerà fare molto... Dovete convincervi e prepararvi a convincere, non a sopraffare gli altri, ma neppure a rinunciare" così uno studente di 19 anni, Giacomo Ulivi. E Amerigo Duò: "...io muoio per la Patria e per il benessere di tutti, dunque chi si sente continui la mia lotta, la lotta per la comunità". E Pedro Ferreira: "Poche ore prima di morire formulo a voi tutti gli appartenenti al Partito a cui io pure appartengo i migliori auguri affinché possiate appropiare alla nuova Italia di domani quelle masse di energie sane e libere, tanto necessarie per la rigenerazione del Paese..".

E' il richiamo che ci viene da questi morti; ed è qui il valore delle loro lettere. Sono il messaggio lasciato a noi vivi perché possiamo vivere da "uomini" perché possiamo dalla loro esempio, dalle loro parole, imparare ad andare avanti per la strada della vita, con uno scopo e con un impegno preciso.

Loro si ricorderanno di noi, ci aiuteranno a proseguire per giungere alla meta".

Essi si ricordano di noi, ci aiutano; sta a noi non rigettare il richiamo, non rifiutare il loro aiuto, sta a noi rifare noi stessi per poter giungere veramente alla meta.

Luigi Stefani

(1) Il Sigillo del Sangue, diario di Emiliano Rinaldini, La Scuola, Brescia.

(2) Lettere di condannati a morte della Resistenza Italiana, a cura di Piero Malveti e Giovanni Rinaldini, Einaudi, Torino.

(continua, da pag. 1)

campo nel nostro paese, gli uomini migliori negarono l'ossequio alle forze trionfanti e resistettero al sopruso politico, al mercato dei vantaggi economici, all'indebolimento progressivo delle coscienze, all'esasperazione nazionalista, all'insincerità di un culto religioso spesso professato a fini politici, allo snaturamento di ogni valore culturale, alla dottrina della violenza. La resistenza cominciò allora, quando mascherato di un falso nazionalismo, aiutato dagli errori degli alleati dell'altra guerra, poté sorgere in Italia un movimento che sotto una etichetta « d'ordine » voleva instaurare la reazione più cieca, e riuscì a frenare il normale rinnovamento sociale che la guerra del '15-18 aveva solamente accelerato ed esasperato nel malessere di un difficile dopoguerra, ma che si innestava regolarmente sulla linea risorgimentale di riforme sociali che se non ancora attuandosi, andavano per lo meno affermando la loro necessità.

Era il prodotto del nostro Risorgimento, e ne era la conclusione questo rinnovamento sociale. Attuato prima politicamente, il Risorgimento si sarebbe affermato anche socialmente nei primi decenni di questo secolo, se l'incertezza del primo dopoguerra non avesse creato nella borghesia disorienta-

ta il sommovimento di terrore che permise al fascismo di insediarsi.

Gli uomini della Resistenza per venti anni non lottarono, ma vissero piuttosto il problema del Risorgimento non concluso. All'ignoranza opposero la loro salda cultura, alla reazione un esame dei problemi sociali, al totalitarismo una critica puntuale, al ministero stampa e propaganda una diffusione intelligente di correnti di pensiero, al balcone di palazzo Venezia piccole riunioni. Salvarono i valori umani, morali e spirituali del nostro popolo, li conservarono vivi, li alimentarono del loro sacrificio di ogni ora. Furono i nuclei della forza nuova, i conservatori e i creatori dell'avvenire.

L'8 settembre non fu che una scintilla. Di fronte allo straniero che si rivelava oppressore il popolo seppe subito scegliere. Riconobbe negli uomini della Resistenza i suoi capi. Ed assistemmo tutti a un paese che si reggeva senza governo, senza leggi, senza esercito, senza polizia, solo guidato dalla forza morale che gli uomini senza nome della resistenza al fascismo avevano creato saldissima, che i giovani della resistenza organizzata militarmente avevano saputo cogliere dalle loro mani.

Era la difesa dei valori umani, dei valori spirituali dell'umanità che, estesa a tutta la nazione e a tutte le classi dalla reazio-



ne alla violenza straripata da ogni argine, diffondeva per ogni dove il movimento della resistenza e si ricollegava così alla lunga lotta del nostro Risorgimento, concludendone l'intero movimento, divenuto finalmente di popolo.

Dopo? Dopo che è stato? Un normale assetamento. L'empito s'è calmato. Chi ha voluto tentare la propria sorte sull'onda della Resistenza per navigare più in alto, l'ha fatto, a tutto suo rischio. Chi ha preferito ritirarsi ha scelto la strada di tutta la nostra gente che pensa oggi a quei tempi nel distacco della lontananza e quasi nella prospettiva dell'incredulità.

Delusi non ce ne devono essere. Non ce ne possono essere, se furono onesti. Il programma di libertà, di giustizia, si può dire raggiunto, almeno come possibilità, come condizioni ambientali (anche se la pratica

di ogni giorno è quella che è come gli uomini sono quelli che sono). Ed è proprio quello per il quale si agitarono anche gli altri giovani, i primi, del Risorgimento. E' dunque un ciclo concluso. E ci troviamo nelle mani quanto abbiamo saputo creare. Quanto ci hanno dato gli uomini che ci hanno preceduto, quanto abbiamo saputo salvare e mantenere vivo della loro eredità. E' scarsa questa sostanza? Può anche darsi. Comunque è la realtà da cui si deve partire e che dobbiamo, se ci resiste la fede, continuare a difendere contro ogni minaccia di sopruso, per non rendere vano tutto quanto è stato.

Ma oggi, se si vuole, si fatica a viso aperto. Oggi non occorre resistere. Oggi se un nemico c'è, quello è di fronte a noi, e i mezzi per combatterlo li possiamo usare apertamente. Oggi non si tratta più di resistere. Oggi si tratta di lottare per edificare. La resistenza è di ieri. E' dunque finita. Una data del calendario può dunque servire per commemorarla serenamente, senza rimpianti, senza malinconia, con fede nell'avvenire, se la fede resiste. Ma questo è problema nuovo. L'esperienza di tutta una resistenza può solo insegnarci a scegliere oggi la lotta, piuttosto che domani una nuova resistenza, più facile, è vero, perché non nuova, ma certamente più stanca di entusiasmo.

Claudio Sartori

Mezzo secolo di arti figurative

I

Dubito che si possa intendere la crisi del linguaggio delle arti, di tutte le arti, e l'affanno, la disperazione quasi della ricerca che ne seguì, senza una prospettiva storica necessariamente ampia. E' indispensabile cioè, a mio parere, tenere presente per quanto è possibile lo svolgimento complessivo del secolo XIX e la portata di mutamenti che si verificarono nel suo corso.

Dalle rivoluzioni politiche a quelle della produzione e del lavoro, in ogni settore era stata detta una parola nuova. Veramente, dall'inizio alla fine, era stato tutto un seguirsi di tagli netti col passato recente e remoto tanto che nulla è forse mai stato così profondamente rivoluzionario della stessa Restaurazione. Verso la fine dell'800 l'equilibrio sembrò riconquistato in ogni settore. Ma dove la rivoluzione rimaneva in pieno sviluppo, era ancora nel settore delle arti e in quello più vasto della cultura: dalla letteratura alle arti figurative alla poesia, alla musica. Era inevitabile che l'aspetto più appariscente riguardasse le arti figurative, di necessità le più esteriori e le più visibili. In Francia la parola nuova era stata essenzialmente l'impressionismo, la grande avventura che sotto forme diverse le arti vivono ancora. In Italia, le possibilità di sviluppo erano assai più limitate che in Francia. Da noi la parola nuova era stata invece unificazione, e finalmente l'unità raggiunta. Per intendere lo svolgimento delle nostre arti io credo sia opportuno avere opinioni il più possibilmente chiare, su quel movimento di assestamento della nostra società nazionale che fu il Risorgimento. Soprattutto mi sembra indispensabile ricordare che questo grande fenomeno, questa rivoluzione, si verificò in forme più spesso strane e contraddittorie. Voglio dire che il grande movimento che portò alla unificazione del popolo italiano lasciò, e di necessità, al di fuori proprio la grande maggioranza del popolo e pure continuando a fare appello al popolo e alle forze nazionali diventò realtà storica e concreta per l'azione di piccoli gruppi di élite. Questa innegabile e ineliminabile frattura, lasciò isolati dal popolo e dalle élite, proprio gli artisti più di ogni altro settore o gruppo di individui, vittime ancora dei particolarismi più accentuati. In certo senso, le forme più appariscenti del nostro provincialismo si continuarono sino agli inizi del nostro secolo proprio negli artisti e nell'arte. Nelle arti figurative basti pensare ai macchiaioli toscani, ai pittori lombardi, veneziani, napoletani e agli scultori più freddi e più ossequianti all'anatomia, come il Canova e altri. Ma già un principio di opposizione al vecchio era in atto. La stessa macchia dei toscani — seppure non originale — era il tentativo di ritornare a una ispirazione più fresca e immediata a un linguaggio più persuasivo e spontaneo. Si rimaneva certo nelle piccole emozioni, ancora nelle percezioni nebulose, ma ciascuno per la sua strada tentò di uscire, passando per Parigi come Morelli o rimanendovi, come Boldini e De Nittis. Presto il particolarismo soffocò gli altri, ma l'ispirazione risorgimentale consentì allo stesso Fattori di diventare più autentico e più artista. Rimase un po' tutti — riconosciamolo — buoni pittori e mediocri artisti. La poesia stava altrove e non certo nella scultura che ci diede monumenti a non finire. In pittura tuttavia un passo si era fatto; oltre la macchia dei toscani, presto abbandonata, era tornato l'impegno del quadro, era tornato il colore più vivo e cantante, la composizione più ardita. Favretto è ancora oggi un lirico non trascurabile e un colorista di notevole vigore. Con lui e con altri il colore si sveglia. Incominciano anche da noi gli esperimenti delle tecniche nuove. Il puntinismo, il divisionismo vengono sperimentati e qualche volta riescono abbastanza persuasivi. Ma ritornò presto l'accademia. Perché le conquiste formali non erano state nella stessa misura conquiste di nuovi contenuti e cioè approfondimento di una realtà più intima e in definitiva più nuova. L'esigenza del nuovo non era stata soddisfatta, la nostra pittura non aveva corso rischi e meno ancora avventure.

Nel 1900, sino alla prima guerra mondiale, essa tenne finalmente nuove strade. Si farà strada cioè lo spirito di rivolta contro l'arte accademica e il manierismo e finalmente si griderà alla rivoluzione. Nasce l'esigenza e la ricerca del nuovo linguaggio. Inoltre i mutamenti in ogni settore della vita sociale, i progressi tecnici — il nuovo clima che tutto questo creava — stabiliva per vecchi concetti una terminologia nuova. La constatazione che si impone era anzitutto quella di un distacco eccessivo delle arti dalla nuova realtà, dalla vita. E poiché la nuova realtà appariva essenzialmente dinamica, ecco la ricerca di nuove forme che consentissero all'arte di uscire dalla sua fissità. Evidentemente ciò che era mutato ormai non era certo il concetto di quiete o quello di

moto, era mutata la concezione dello spazio, e della quiete e del moto da esso. La scultura per prima è costretta ad affrontare in pieno il problema che la riguarda per natura, data la necessità che essa ha di sfruttare tutte le dimensioni nello spazio. Possiamo stabilire un punto fermo a favore della scultura, con Boccioni e le sue ricerche di forma libera nello spazio. Esse significavano non ancora la nascita di un nuovo linguaggio espressivo, ma piuttosto tendevano a dilatare uno spazio nel quale i seguaci della nuova scultura potessero decidersi. Alla base di questa ricerca era una esigenza profondamente morale: era il risveglio dalla pigrizia, il rifiuto dei dati statistici e codificati e, fondamentalmente, il tentativo, di scoprire una misura più umana per l'arte, la sua dimensione nuova, nel senso che essa doveva poter abbracciare la nuova realtà. Il pri-



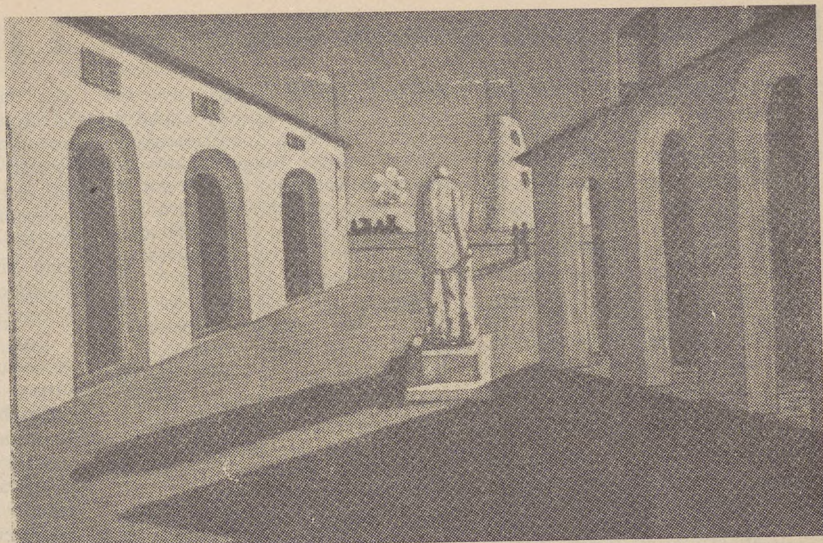
mo passo doveva essere necessariamente un distacco dalla figura — e fu così anche per la pittura — che nella geometria cercò la misura rigorosa e logica, per superare la noia del consueto. In sostanza, la esigenza era quella di rimisurare la realtà, facendo sì che la misura stessa contenesse un giudizio. Era, insomma, un tentativo di uscire dall'arte impersonale — divenuta gioco e abilità — per crearle un nuovo agganciamento. Inevitabilmente la ricerca si fece scoperta — prima — e sistemazione di dati astratti — sistemazione di concetti. In questo senso proseguirà la pittura metafisica con De Chirico, Carrà, ecc. Ma il movimento che suscitò più avversione e più consensi fu il «futurismo» che Marinetti aveva già bandito nella poesia. E' l'epoca dei manifesti firmati da tanti e ai quali nessuno — o



Si parla e si scrive spesso, in Fuci e fuori, del periodo di inaridimento e di impoverimento connesso alla inevitabile specializzazione che progressivamente si verifica nello studio universitario, ed ancor più in seguito, nel lavoro professionale. E' un pericolo mai abbastanza indicato, e che può portare penose intolleranze ed intrasigenze fra i vari campi della cultura. E' necessario apprestare dei punti d'incontro che possano identificarsi nella filosofia, nella teologia, nell'arte. E proprio

I giovedì letterari della Fuci

a proposito di quest'ultima, ci torna gradito segnalare l'iniziativa dei «Giovedì letterari» organizzati dal circolo di Roma in collaborazione con la Messa degli Artisti, allo scopo di offrire ai giovani una possibilità di incontro con docenti ed esponenti qualificati. Hanno parlato il Maestro Roman V'ad sulla Spiritualità della musica contemporanea, Gui-



della nostra pittura. Modigliani parte dall'esperienza dell'800 toscano e con un lavoro di sintesi, procedendo via via nel senso di una crescente stilizzazione e definizione della figura raggiunge risultati nuovi e apprezzabilissimi. Una costante opera di confronto con l'arte delle civiltà più antiche — uno sforzo di cultura quanto mai rigoroso e un approfondimento dei valori più propriamente pittorici: questo il suo cammino e il suo impegno — che coincide con la direttiva maestra del movimento di sporcizzazione e di arricchimento dell'arte italiana in genere. L'assenza di inferiorità provata dalla sua costante indipendenza dalle correnti parigine dominanti (Picasso, Braque, Utrillo, Chagall) testimonia della sua eccellenza come artista — ma anche della sicurezza e della disinvoltura che la nuova realtà italiana dava — anche inconsciamente ai nostri migliori.

Deve essere tenuto presente su tutto lo svolgimento delle nostre arti figurative l'influsso sempre più accentuato della pittura francese e tedesca. Già con Viani possiamo rifarci all'espressionismo — indipendente e italianissimo, però — e così in genere lo stesso mutare dei soggetti — una crescente monotonia della applicazione delle

scoperte pittoriche — schiariscono la consistenza di questa normale soggezione di buona parte della nostra pittura.

In scultura il cammino era più difficile, da noi come altrove. La stessa difficoltà del materiale proponeva problemi più ardui e non consentiva soluzioni facili. La morte di Boccioni in guerra fu una perdita che ora soprattutto constatiamo gravissima. Il «boccionismo» che dominava ancora in Francia, non era da meno in Italia. I tentativi più seri seguivano l'esempio di Moore — tendevano a una scoperta dei vuoti, in funzione plastica — a una figura che si liberasse dalla assoluta aderenza ai modelli. Medardo Rosso conservava però il suo prestigio.

Ignazio Delogu

Le foto riprodotte in questa pagina:

Umberto Boccioni: La madre (studio di testa); Severini: Il ballo Pan-Pan (1922); Giorgio De Chirico: Piazza d'Italia (1915); Amedeo Modigliani: Ritratto di Baranowski.



do Salvini sul Teatro di oggi, il prof. Enrico Castelli Gattinara su «I personaggi del Male», il prof. Luigi Fantappiè sulla serenità della scienza, e Giuseppe Ungaretti su «Amore e misericordia».

Si è cercato di toccare campi diversi, come si vede, e generalmente al di fuori degli interessi di studio delle varie facoltà. Si tratta di spunti, naturalmente, di possibilità offerte alla buona volontà di ciascuno. E tuttavia ci pare indovinata questa formula, che non è conferenza, ma

colloquio fra maestri e giovani, che offre possibilità più vaste rispetto ad un avvicinamento autonomo e spesso confuso e inadeguato all'arte e ai suoi problemi. Ci pare un esempio da seguire, con gli opportuni adattamenti, dovunque se ne presenti la possibilità, anche perché pone di fronte al giovane un esempio da seguire, facendogli continuamente rimisurare la strada da percorrere.

Ne viene qui spontanea una constatazione ed un augurio che questa iniziativa, se altrove se-

guita, non cada nel generico e nell'informativo, ma sia scuola di sforzo autonomo per tutti i partecipanti, ed educazione del gusto e dell'intelligenza. Perché sarà proprio dal contatto con persone che all'arte hanno dedicata la propria vita, e ne fanno un tirocinio di applicazione e di comprensione, che i giovani delle diverse facoltà potranno conoscere e conservare l'esigenza di nuovi orizzonti, ed essere domani sensibili e attenti elementi di una classe intellettuale aperta a tutti i modi dello spirito.

L'Acceleratore lineare

E' di estrema importanza per le ricerche di fisica nucleare poter generare un fascio di particelle di elevatissima energia; poichè è relativamente facile avere un fascio di particelle di bassa energia, il problema si traduce in quello di realizzare un'apparecchiatura atta ad aumentare l'energia di una particella fino al valore voluto. Spesso si usa anche dire, in modo equivalente, che si accelera la particella, in quanto nella dinamica classica un aumento di energia si manifesta in un aumento della velocità; è però bene ricordare che quando la particella raggiunge velocità prossime a quella della luce, situazione frequente come fra poco vedremo, un aumento di energia si traduce essenzialmente in un aumento di massa, anziché di velocità.

Se una particella è elettricamente carica la si accelera applicandole un campo elettrico; l'aumento di energia di un elettrone che attraversa la differenza di potenziale di 1 volt, costituisce proprio l'unità di misura delle energie in tutta la fisica delle particelle e si chiama elettron-volt (eV). Se si vuol accelerare perciò un elettrone da zero a cento milioni di elettron-volt (100 MeV) occorre far attraversare all'elettrone una differenza di potenziale di cento milioni di volt; con una tensione continua si incontrerebbero palesemente difficoltà d'ordine tecnico ed economico proibitive. D'altra parte è facile rendersi conto che per accelerare l'elettrone non è necessario avere contemporaneamente presente in tutti i punti del suo percorso l'intensità di campo elettrico corrispondente ai cento milioni di volt dell'intero percorso, ma è sufficiente che tale intensità di campo sia presente istante per istante nel punto dove si trova l'elettrone stesso. Quindi se un'onda elettromagnetica avente il campo elettrico nella direzione del moto dell'elettrone si propaga con la medesima velocità dell'elettrone, l'energia di questo risulterà aumentata del prodotto intensità di campo per distanza percorsa; così ad esempio se l'intensità del campo elettrico è di 100 KV/cm l'elettrone raggiungerà l'energia di 100 MeV percorrendo in sincronismo con l'onda la distanza di 10 m.

E' ovvio che per utilizzare nel modo più efficiente la potenza dell'onda elettromagnetica si farà in modo che l'elettrone si trovi nel punto dell'onda, dove si ha il massimo valore dell'intensità del campo elettrico.

L'elettrone si muove con una velocità necessariamente minore di quella della luce, l'onda elettromagnetica quindi dovrà pure propagarsi con una velocità minore di quella della luce e non può perciò essere né un'onda propagantesi nello spazio libero (velocità pari a quella della luce) né un'onda propagantesi in un tubo cilindrico uniforme (velocità di fase dell'onda maggiore di quella della luce); risulta invece che se l'onda si propaga in un tubo cilindrico attraversato ad intervalli costanti da dischi anulari (vedi fig. 1) la velocità dell'onda è minore di quella della luce; questa è appunto la struttura impiegata negli acceleratori per particelle. Il campo elettrico è diretto secondo l'asse del tubo; questa è perciò pure la direzione del moto dell'elettrone. Possono aversi anche altri tipi di strutture che soddisfano le condizioni richieste per la velocità, ma sono strutture più fragili e meno efficienti. All'inizio, quando l'elettrone ha bassa energia, l'aumento di energia si traduce in aumento di velocità e perciò la velocità dell'elettrone aumenta progressivamente mentre

questo si muove lungo l'asse del tubo di fig. 1; quindi anche la velocità dell'onda elettromagnetica deve variare lungo il tubo; ciò si ottiene variando da disco a disco il diametro dell'apertura centrale; aumentando l'area dell'apertura aumenta la velocità dell'onda (facile paragone idraulico).

Quando poi l'elettrone ha raggiunto una velocità prossima a quella della luce (2 MeV) l'aumento d'energia si traduce in un aumento di massa, mentre la velocità rimane praticamente costante; a partire da tale punto i dischi possono perciò avere tutti la medesima apertura.

La frequenza dell'onda elettromagnetica potrebbe essere qualsiasi, ma poichè per la propagazione dell'onda il tubo deve avere un diametro dello stesso ordine di grandezza della lunghezza d'onda della radiazione elettromagnetica ne deriva che per avere dimensioni accettabili della struttura si devono scegliere onde centimetriche (microonde). Più precisamente nella maggior parte degli acceleratori del tipo discusso (detti acceleratori lineari in quanto il moto degli elettroni avviene rettilineamente a differenza delle altre macchine acceleratrici di particelle, quali il ciclotrone, il sincrotrone e il betatrone) si è scelta la lunghezza d'onda di 10 cm. poichè a questa frequenza le dimensioni sono tecnicamente favorevoli e si possiedono i generatori d'onde elettromagnetiche di maggior potenza nel campo delle microonde. Tali generatori di grande potenza sono Klystron amplificatori (che amplificano l'onda generata dai Klystron oscillatori di bassa potenza) e magnetron speciali capaci di fornire potenza fino ad alcuni milioni di watt (MW); naturalmente funzionano solo ad impulsi, cioè emettono la

del valore massimo sono meno accelerati e perdono il sincronismo con l'onda poichè la velocità di questa è fatta uguale a quella degli elettroni che si muovono nella posizione di campo massimo; gli elettroni che perdono il sincronismo risultano meno accelerati e possono esser persi. E' questo un fenomeno di instabilità assiale.

Con una lieve perdita di accelerazione si può però ridurre questa instabilità entro limiti tollerabili: è sufficiente far sì che la velocità dell'onda anziché esser uguale a quella dell'elettrone che si trova alla massima intensità di campo sia leggermente minore ed in sincronismo con un elettrone (che chiameremo elettrone O) che si muove rimanendo sempre di poco avanti al massimo dell'onda. Senza entrare in dettagli sulla dinamica del moto degli elettroni in un acceleratore lineare si comprende che in tal caso gli elettroni che si trovano al massimo dell'onda sono più accelerati che l'elettrone O e anticipano sull'onda fino a che vengono a trovarsi in una posizione dove l'intensità di campo è minore di quella corrispondente all'elettrone O; allora sono meno accelerati, ritardano sull'onda e ritornano verso il massimo dell'intensità di campo; in altre parole questi elettroni si muovono con una posizione media coincidente con l'elettrone O, benchè durante il moto oscillino pendolarmente intorno a tale posizione. In media perciò sono accelerati come l'elettrone O, e quindi rimangono in sincronismo con il campo. Considerato che per energie maggiori di 2 MeV la velocità praticamente non varia più, ne deriva che per tali energie l'importanza della instabilità assiale è molto ridotta.

Oltre all'instabilità assiale vi è pure una instabilità radiale; il campo elettrico è diretto secondo

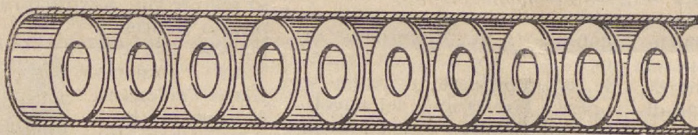


Fig. 1

energia periodicamente e per brevi intervalli, così che la potenza media è nei limiti ammissibili per una valvola termoionica. Valori caratteristici che definiscono gli ordini di grandezza possono essere i seguenti: magnetron con potenza di 1 MW durante il periodo di funzionamento; durata di tale periodo: un milionesimo di secondo, frequenza di ripetizione del periodo di funzionamento, cento volte al secondo; potenza media: cento watt. E' ovvio che l'elettrone viene introdotto durante il breve periodo di funzionamento. Per assicurare la costanza della frequenza si predispose un circuito di stabilizzazione della frequenza che agisce sui Klystron oscillatori di bassa potenza o sui magnetron.

Finora ho discusso il problema di accelerare un solo elettrone; in pratica l'acceleratore sarà utile se mi permette di accelerare contemporaneamente un apprezzabile numero di elettroni; e qui si presentano numerosi e delicati problemi. Dissi che nel caso di un solo elettrone si deve far in modo che esso si trovi sempre nel punto dell'onda a cui spetta il massimo valore del campo elettrico e che aumentando la velocità dell'elettrone si deve aumentare la velocità dell'onda cosicchè valga sempre tale condizione. Quando ho invece un gruppo di elettroni distribuiti su una certa lunghezza lungo il tubo, quelli di essi che si trovano dove il campo è minore

camente e tecnicamente (si pensi ad esempio alla instabilità discussa) il prolungamento dell'accelerazione oltre quella distanza in relazione al piccolo aumento di energia che se ne può conseguire. Allora si preferisce estrarre l'onda attenuata ed iniettare una nuova onda di grande potenza; questa nuova onda deve evidentemente essere sincronizzata con quella estratta. L'acceleratore è perciò costituito da una sequenza di sezioni aventi la struttura rappresentata in fig. 1, ognuna con il proprio magnetron e Klystron ed un terminale che assorbe l'onda estratta all'uscita; il fascio elettronico attraversa le successive sezioni risultando progressivamente accelerato.

Anziché estrarre l'onda elettromagnetica al termine della sezione, si può rifletterla indietro, così da creare con l'onda avanzante un sistema di onde stazionarie lungo il tubo; ciò non altera il funzionamento dell'acceleratore poichè l'onda riflessa si muove in senso opposto al moto degli elettroni e questi risultano alternativamente accelerati e ritardati rispetto alla posizione che avrebbero in assenza di tale onda, ma l'effetto globale è ovviamente nullo. In altre parole gli elettroni presentano per effetto dell'onda solamente un moto pendolare sovrapposto al moto precedentemente discusso. Con ovvia nomenclatura gli acceleratori lineari con onda riflessa si chiamano acceleratori con onda stazionaria, quelli in cui l'onda viene estratta ed assorbita acceleratori ad onda progressiva.

Si è molto discusso quale dei due tipi sia preferibile. Sostanzialmente si può dire che quando si ha nel tubo un'onda stazionaria ogni intera sezione si comporta analogamente a una cavità risonante, quindi è molto sensibile a una variazione di frequenza dell'onda; non così quando si ha solo l'onda progressiva. Se il generatore a microonde è un Klystron deve allora preferirsi senz'altro lo acceleratore a onda progressiva poichè il Klystron lavora meglio su un carico non variabile con la frequenza e poichè con un opportuno proporzionamento della struttura le perdite per effetto Joule nelle pareti sono minori; con questo tipo. Se il generatore è un magnetron può essere utile, data la semplicità, utilizzare quale circuito stabilizzatore della frequenza il circuito risonante costituito, nel caso dell'acceleratore ad onda stazionaria, dall'intera sezione alimentata dal magnetron; perciò nel caso dei magnetron ambedue le soluzioni sono accettabili.

Oltre agli acceleratori lineari per gli elettroni vi sono pure acceleratori lineari per ioni, in quanto qualunque particella con carica elettrica può essere accelerata mediante un campo elettrico. Sebbene la trattazione svolta sia indipendente dal tipo di particella accelerata, nel caso degli ioni positivi data la loro maggiore massa non si raggiungono velocità prossime a quelle della luce così rapidamente come nel caso degli elettroni. Ciò impone che i dischi della struttura di figura 1 abbiano aperture differenti lungo tutto lo acceleratore; inoltre gli effetti della instabilità assiale divengono notevoli e fortemente limitano l'uso di lunghi acceleratori per ioni positivi.

E' difficile formulare un confronto fra acceleratori lineari e le altre macchine acceleratrici di particelle; si può sottolineare che nello acceleratore lineare la perdita per radiazione dovuta all'accelerazione è trascurabile mentre questa perdita determina la massima energia ottenibile con i sincrotroni. Con ogni probabilità per grandi energie l'acceleratore lineare è il più economico; inoltre, pur con dei limiti, si può costruire

dapprima un acceleratore per una certa energia e successivamente con l'aggiunta di nuove sezioni raggiungere energie maggiori. Ciò è molto importante soprattutto per i laboratori europei dove è per lo più difficile disporre immediatamente delle forti somme necessarie per la costruzione di un grande acceleratore. Si osservi ancora che si può variare l'energia del fascio elettronico uscente dall'acceleratore semplicemente non alimentando alcune delle sezioni; le altre macchine acceleratrici sono invece ad energia fissa.

Termino con alcuni dati relativi ai due più importanti progetti di acceleratori lineari per elettroni finora realizzati. L'acceleratore del Massachusetts Institute of Technology è del tipo ad onda stazionaria ed è costituito da sette sezioni di circa un metro l'una; ogni sezione è alimentata da tre magnetron, ognuno capace di erogare alla lunghezza d'onda di 10,7 cm., una potenza di quasi un megawatt. La fotografia di fig. 2 mostra un terzo di una sezione con l'ingresso laterale per un'onda elettromagnetica generata da un magnetron. Gli elettroni sono iniettati ad una energia di 2 MeV da un generatore di Van de Graaff e nell'acceleratore raggiungono una energia massima di 18 MeV; essendo l'energia già maggiore di 2 MeV fin dall'inizio i dischi della struttura hanno tutti la medesima apertura; la corrente elettronica media è di un milionesimo di ampere. Interessante dal punto di vista tecnico il funzionamento parallelo dei tre magnetron di ogni sezione ed il metodo di sincronizzazione delle successive sezioni. Alla Università di Stanford è in costruzione un grande acceleratore lineare ad onda progressiva che produrrà elettroni con energia di 1000 MeV; sono già stati costruiti con ottimi risultati due prototipi rispettivamente di 6 e 30 MeV, ed il grande acceleratore con 5 sezioni ha già raggiunto l'energia di 135 MeV. Ogni sezione è lunga tre metri ed è alimentata da un Klystron amplificatore che eroga ad impulsi una potenza di dieci megawatt. Tali Klystron sono i più potenti generatori oggi noti nel campo delle microonde e sono il risultato di lunghi studi e ricerche condotte per alcuni anni sempre all'Università di Stanford; la potenza massima che possono erogare è di quattordici megawatt. La corrente elettronica media è di 0,3 miliardesimi di ampere. La lunghezza totale dell'acceleratore da 1000 MeV quando terminato sarà di oltre cento metri.

Aldo Gilardini

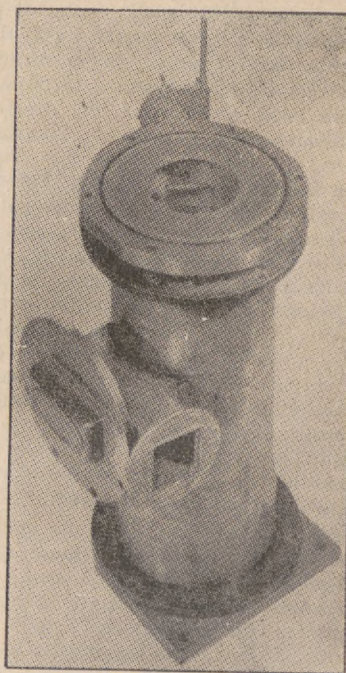


Fig. 2

Il 22 maggio alle ore 21 sulla rete del terzo programma sarà trasmessa una conversazione del prof. Carnelutti di orientamento alle prematricole per la scelta della facoltà universitaria. Si tratta di una iniziativa che già da tempo la Fuci e la G. S. avevano proposto alla R.A.I. e che finalmente trova realtà, sia pure in forma ridotta. Confidiamo che questo sia l'inizio d'un interessamento della R.A.I. ai problemi degli universitari, che si concreti in altre analoghe trasmissioni. Chiediamo intanto a ciascuno di voi di diffondere la notizia tra gli interessati il più largamente possibile, in modo che l'iniziativa sia utile a molti.

Simbolo e linguaggio cinematografico in Sternberg e Wyler

La legittimità del simbolo scaturisce dalla sua aderenza sostanziale, e non soltanto formalmente funzionale, al racconto; in tanto esso diviene valido in quanto la sua enunciazione, cadendo senza sforzo nel tessuto narrativo, è avvertita per quel tanto che basti ad una elaborazione discreta e quasi inconsapevole di chi contempla. Si richiede insomma all'elemento simbolico una autonomia espressiva, o almeno discorsiva, al di qua e prima del suo significato ideale, di figura concettuale e rappresentativa.

Nel linguaggio cinematografico la necessità di questa condizione si definisce con intrinseca.

Poniamo mente alle diverse condizioni generali nell'assunzione del simbolo nelle varie forme di espressione. La parola dello scrittore e del poeta, per la sua indeterminata che spinge all'immagine per vie diverse e sostanzialmente individuali, rende l'elemento simbolico vagamente allusivo. Esso rimane in generale scarsamente avvertibile nella sua funzione specifica, e si inserisce quindi con maggiore scioltezza nel substrato creativo. Il simbolo nelle arti figurative sembrerebbe acquistare una maggiore evidenza a scapito della sua convenienza. Ciò è vero, ma è vero altresì che per la sua costante presenza nella composizione si autolimita, per così dire, tendendo ad attenuarsi, nella proporzione, nella linea, nei rapporti tonali, nella stessa figurazione astratta.

Nel linguaggio filmico tale limitazione trova uno sbocco nella necessità di adeguarsi al movimento interno dell'inquadratura e al ritmo di successione delle inquadrature nel montaggio. Così si prospetta almeno una duplice forma di inserimento: insistenza sulla immagine simbolica, con la ripetizione della ripresa nella sequenza o più largamente nella sceneggiatura; ripresa a piano ravvicinato (primo piano o dettaglio) dell'immagine.

Si rifà al primo caso l'ossessivo apparire e scomparire, alla porta del camerino, del pagliaccio muto nell'«Angelo Azzurro» di Joseph von Sternberg riapparso in questi giorni sui nostri

schermi (il film è del 1930). Il valore simbolico di quella presenza nasce dalla sua funzione prefigurativa dell'abbiezione in cui precipiterà il professor Unrath. La scelta e il trattamento del simbolo ci sembrano qui sufficientemente a fuoco, anche se l'iterazione può apparire eccessiva. In effetti l'elemento simbolico ha una sua naturale giustificazione nell'ambiente, e l'efficacia allusiva si arricchisce per il richiamo, insito in essa (e anche proprio nel suo ripetersi monotono) ad una fonda rassegnazione che dilata sensibilmente il tono generale della sequenza per quel tanto di tragicamente universale che può suggerire.

Non si può considerare estranea a questo procedimento un'altra forma di presentazione del simbolo, che potremmo definire di «evoluzione». In essa l'elemento simbolico viene riproposto lungo una linea di sviluppo interno che corrisponde analogicamente allo sviluppo del tessuto narrativo attraverso stadi perfettamente corrispondenti. L'impresario prestigiatore fa apparire, durante il banchetto di nozze, due uova dal naso del professore; due uova, nella sequenza della pazzia, verranno rotte dallo stesso impresario sulla faccia del professore divenuto il pagliaccio della compagnia. E penso si potrebbe andare più in là ancora nel tentativo di interpretare le intenzioni di Sternberg, il cui simbolismo si fa spesso saturo di significati. La stessa linea di sviluppo troviamo nel particolare dei cardellini, quello della pensione che il professore, nella sequenza iniziale, trova stecchito nella gabbia, e l'altro che saluta trillando il risveglio dell'uomo nella camera di Lola Lola.

La ripresa dell'elemento simbolico in piani ravvicinati, isolando e astruendo il dato rappresentativo in una evidenza esclusiva, tende a esasperare proprio il carattere più esteriore e gratuito, costringe ad una contemplazione immediata che facilmente, acquistando in autonomia e in intelligibilità, crea un deprecabile scompenso. Non troviamo esempi evidenti di questa tendenza disgregatrice della forza espressiva nel film di Sternberg. Non trascurabile

merito, se si pensa che l'opera conclude storicamente, agli albori del sonoro, la esperienza simbolica del Kammerenspiel tedesco.

Del resto non mancano esempi, anche in quella tendenza, e poi nei registi, come Dupont, Pabst, Lang, che in diversa misura si andavano staccando dalle sue formule, di una ispirata applicazione del simbolo; come d'altro canto l'influenza più o meno diretta di quella corrente si esasperava in altri, come il ceco Machaty, autore di «Eroticon» (1927) e di «Estasi» (1933), opere, specie la seconda, in cui la ripresa in dettaglio di elementi scopertamente simbolici invadeva intere sequenze.

Una perfetta fusione del simbolo nella suggestione complessiva del linguaggio filmico, troviamo nella sequenza dell'aeroporto nel film di William Wyler «The Best Years of our Lives» (I migliori anni della nostra vita), di data assai più recente (1946) e riapparso anch'esso in questi giorni sugli schermi. Il valore allusivo degli apparecchi in demolizione, che si riferisce, ampliandolo simbolicamente, allo stato d'animo di sconforto dell'aviatore reduce disoccupato, non si invidierebbe nel formalismo di un suggerimento concettuale. Ma con immediatezza creativa esalta l'efficacia emotiva della sequenza, affermandosi come elemento sostanziale alla suggestione del brano filmico. Ci sembra questo un esempio validissimo di applicazione del simbolo: dove esso, per la ispirata dosatura degli elementi compositivi, il taglio delle inquadrature, i movimenti di macchina (le brevi panoramiche che scoprono i relitti incolonnati a perdita d'occhio, le carrellate in avanti verso lo scheletro fiaccato del bombardiere) il commento musicale che contrappunta con accenti marziali l'inutile schieramento, acquista concretamente una sostanza drammatica e lirica, il senso di una situazione.

Queste brevi note ci portano ad una conclusione: che, ancora una volta, la liceità del simbolo, della sua applicazione nel linguaggio filmico, si definisce non attraverso sterili disquisizioni di «tecnica» della forma, ma dalla considerazione che, rinunciando ai suoi caratteri esteriori di sovrastruttura razionalistica, si faccia esso stesso ispirazione e linguaggio poetico.

Ruggero Dell'Orbo

Il nazionalismo dell'Action Française

Due volumi di Henri Massis, pubblicati di recente, richiamano ancora una volta l'attenzione su un fatto che, se appartiene ormai al passato, contiene insegnamenti validi ancor oggi: sulla condanna da parte della S. Sede della «Action Française».

Per i giovani è opportuno ricordare che il nazionalismo aveva avuto in Francia il suo maggior teorico in Charles Maurras e nel giornale da questi diretto, l'Action française, un efficace strumento di propaganda e di proselitismo, sino a dar vita a quel che oggi si chiamerebbe non un partito ma un movimento. Il nazionalismo Maurrassiano era tuttavia qualcosa di diverso dal nazionalismo bellico tipo nazista e fascista e qualcosa invece di più vicino al nazionalismo tipo comunista. Maurras sosteneva una specie di primato della Francia, ma questo primato faceva derivare da ragioni ideologiche, etiche dalla storia della Francia, dalle sue virtù, dalla sua capacità di nazione guida. Una Francia che fosse ricorsa alle armi per imporsi poteva essere anche un non senso; una Francia che tradisse la sua missione, il suo onore, tutto quanto insomma aveva fatto la sua grandezza nel passato, era una Francia sradicata dal suo suolo, una Francia morta. Maurras voleva così ricostruire l'ordine francese. Era antidemocratico perché la democrazia aveva rotto l'ordine; monarchico per la ragione opposta; tomista perché sedotto dalla razionalità del tomismo; cattolico per quanto non credesse in Dio, perché il cattolicesimo era parte fondamentale dell'ordine francese. Era soprattutto un grande scrittore e un polemista di eccezionale efficacia. Tanto che molti cattolici francesi, specialmente quelli abbarbicati ancora all'idea monarchica, finirono coll'essere guidati e non solo politicamente, da un uomo che confessava onestamente di non avere il dono della fede.

Posizione per lo meno strana e piena di pericoli. Non è oggi sufficientemente nota la diffidenza dimostrata sempre dalla S. Sede verso le varie forme di nazionalismo sorte già nel secolo scorso. Diffidenza che aveva, ed ha, una base dottrinale in quanto ogni nazionalismo finisce col basarsi su valori non cristiani e tenta di rompere una delle fondamentali caratteristiche della Chiesa di Cristo: la universalità. Diffidenza anche per le conseguenze che lo stesso nazionalismo ha nella vita morale dei suoi adepti, specialmente giovani, col primato dato alla politica ed a miti terreni essi stessi non cristiani (idolatria e non amore di patria; culto di forme esteriori della società, apologia della forza, della guerra, dell'odio). Sarebbe interessante, specialmente oggi che assistiamo a una autentica ripresa del gioberismo, studiare quanto peso il nazionalismo del Primats abbia avuto nella condanna dell'A. ma questa è una delle tante carenze negli studi di storia religiosa oltretutto sociale che io vado inutilmente segnalando. Per tornare ad anni a noi più vicini, è un fatto che contro il nazionalismo si schierò Pio X, condannando il «radicalismo nazionale» polacco nel 1905.

E' bene anche ricordare che la sconfessione dei giornali cattolici italiani del cosiddetto trust (1912), fu preceduta dalla sconfessione dell'atteggiamento da essi tenuto durante la guerra italo-turca. L'Osservatore Romano aveva recisamente deplorato le affermazioni tipicamente nazionalistiche di quei giornali che parlavano della guerra quasi come di «una guerra santa».

Contro il nazionalismo si schierò Benedetto XV. E' a questo grande Papa che si deve la condanna della Action française promulgata poi, alcuni anni dopo, nel 1926, da Pio XI. Maurras e i suoi amici erano colpiti per il loro «Modernismo politico, dottrinario e pratico». Pio XI precisava anche che quelle dottrine costituivano «un pericolo tanto per l'integrità della fede e dei costumi quanto per la formazione cattolica della Gioventù».

La condanna fece rumore, e dimostrò anche quanto i pericoli denunciati fossero gravi. L'Action française protestò accusando la Chiesa di intervenire in campo non di sua pertinenza, e cioè in campo strettamente politico. Fu allora che Maritain, molto vicino al giornale, si schierò con Roma e pubblicò il Primato dello spirituale. Sedate le polemiche, venute a mancare l'appoggio ingenuo dei cattolici, l'Action française declinò rapidamente. Quando nel 1939, dopo una ritrattazione di Maurras, Pio XII tolse la condanna, Maurras stesso e il suo movimento erano ormai null'altro che dei sopravvissuti.

Giampietro Dore



Bibliografia essenziale:

Leone XIII: *Diuturnum* (20-6-1881); *Libertas* (20-6-1888); *Longinqua Oceani* (6-1-1895); *Graves de Communis* (18-1-1901).
Pio XI: *Ubi arcano Dei* (23-12-1922).
Pio XII: *Messaggi Natalizi* e in particolare quelli del 1944.
Bryce: *Le democrazie moderne*, trad. it. (Milano, 1930-31).

(Può servire la bibliografia segnata in calce all'articolo di F. Battaglia nella *Enciclopedia Italiana* Treccani)

L. Taparelli: *Esame critico degli ordini rappresentativi*, Roma, 1854; Kelsen: *La democrazia* (nel volume sulla teoria generale dello Stato a cura di Volpicelli), Ed. Are; G. Vedel: *Manuel de droit constitutionnel*, Recueil Sirey; Burdeau: *Traité de science politique*, Volume IV, Parigi 1952; V. Maumus: *L'Eglise et la démocratie*, Parigi, 1893; G. Toniolo: *Democrazia Cristiana*, Concetti e indirizzi, Ed. Città del Vaticano, 1949; I. Benda: *Le democrazie alla*

A Camaldoli la Settimana Sociale Internazionale di Pax Romana

prova, Roma, 1945; G. Gonnella: *Principi di un ordine sociale*, Città del Vaticano, 1944; A. Bruculeri: *La democrazia*, ed. Roma, 1946; Per una comunità cristiana, Studium, Roma, 1945; Jemolo: *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, 1948; J. Maritain: *Cristianesimo e democrazia*, ed. di Comunità; A. Moro: *Chiesa e democrazia* (in Studium 1950 n. 12); O. Giacchi: *L'uomo della democrazia* (in C.vitas 1951 n. 4); S. Cripps: *Problemi della democrazia*, Ed. Mondadori; So. Schumpeter: *Capitalisme, socialisme et démocratie*, Ed. Payat, Paris; A. De Tocqueville: *De la démocratie en Amérique*, 1835; trad. italiana, Bologna 1932; *L'ancien Régime et la Révolution*, Paris; Lévy frères, 1856; Lasky: *Democrazia in crisi*, Ed. Laterza; O. Nell-Breuning e H. Sacher: *Zur Christlichen Staatslehre*, Ed. Herder; A. Lemmonyer e C.: *Précis de Sociologie*, Ed. Publiroc,

Marseille; Leclercq: *Leçons de droit naturel*, Warnj, Lovanio.

Programma (suscettibile di ulteriori variazioni):

Venerdì 25 luglio - mattino: «Persona e società»; pomeriggio: «Sviluppo storico della democrazia» (prof. Ettore Passerin); Comunicazioni: Democrazie anglosassone, francese e svizzera.

Sabato 26 luglio - mattino: «Cristianesimo e democrazia» (prof. Aldo Moro); pomeriggio: «L'economia, presupposto e valore dinamico della democrazia».

Domenica 27 luglio - mattino: «Struttura e funzioni dello Stato democratico» (prof. Costantino Mortati); Comunicazioni: Stato inglese, francese e svizzero; pomeriggio: Gita all'Eremo.

Lunedì 28 luglio - mattino: «Partiti e democrazia» (prof. Antonio Amorth); pomeriggio: «Organizzazione professionale e democrazia» (prof. Francesco Santoro

Passarelli); Comunicazioni.

Martedì 29 luglio - mattino: «Democrazia e comunità mondiale»; pomeriggio: «Valori morali della democrazia» (Abbé Pierre Elcheroth).

Mercoledì 30 luglio: Problemi organizzativi di Pax Romana.

Giovedì 31 luglio: Gita a La Verna.

Il numero dei posti disponibili è ridotto. Per l'invito da parte del Centro costituirà motivo di preferenza l'aver svolto studi di sociologia in generale o sul tema in particolare. Coloro che possono in qualche modo documentare la conoscenza del tema possono allegare tale documentazione alla domanda che deve pervenire entro il 15 giugno a Dino Di Salvo, Via Conciliazione, 44, Roma. Saranno messi a concorso dieci soggiorni gratuiti fra i concorrenti meritevoli. La quota è fissata in L. 7.500 maggiorata di L. 1.000 per coloro che desiderano partecipare alla gita. Le domande debbono specificare l'università alla quale si è iscritti, la facoltà, la media dei voti, l'argomento scelto per la tesi di laurea e la eventuale conoscenza di lingue straniere.

I presidenti, gli assistenti, gli incaricati regionali ed i consiglieri di zona possono pure segnalare elementi ritenuti idonei.

Sant'Agostino

Dopo la serie di note apparse lo scorso anno per la lettura della Bibbia, vorremmo ora ricordare ai nostri lettori alcuni altri grandi testi che devono essere tenuti presenti per la propria formazione umana e cristiana. Ci si richiamerà soprattutto, anche se non esclusivamente, ai grandi testi classici. Anzi ci si perdonerà se il richiamo sarà per scritti che tutti conoscono già, almeno di nome. Ma pensiamo che valga la pena di stimolare a prendere o a riprendere contatto coi libri più fondamentali e più formatori dello spirito. Raccomandiamo di procurarsi tali libri, anche se si prevede di non poterli leggere subito. Cominciamo con S. Agostino.

Quella di S. Agostino è una delle figure più complesse e più ricche e più potenti della storia cristiana, possiamo dire senz'altro della storia umana. Tutti conoscono il suo itinerario travagliato, dal manicheismo e dalla sensualità e dalla ambizione della piccola gloria umana, alla ricerca sempre più sincera e appassionata della verità, alla scoperta della Chiesa, di Cristo, della santità; itinerario interiore travagliato in una storia esterna agitata, dall'Africa a Roma a Milano e ancora all'Africa, prima nella scuola, poi, ricevuto il battesimo, nel servizio della Chiesa come presbitero, come Vescovo, immerso nel vivo delle grandi contese dottrinali (sulla grazia e sulla libertà, sull'uomo e sulla Chiesa), della polemica tra paganesimo morante e Chiesa, mentre tutto un mondo e una civiltà sembra disfarsi e un altro mondo e un'altra civiltà sta maturando. Si ricordi che S. Agostino muore nel 431.

Egli è una delle figure più presenti in questo punto critico della nostra storia, su questo crinale; una delle più appassionatamente presenti, e una delle più rappresentative. E' in gran parte merito suo che ci sia stata conservata tanta parte del senso e della storia della civiltà romana; a lui spetta in gran parte il merito di aver raccolto e ripensato il frutto della elaborazione dottrinale maturata nei precedenti secoli cristiani, specie in Oriente. Con queste ricchezze, rivissute dal suo spirito potente e comunicate col fascino della sua parola, egli è stato uno dei grandi formatori dell'Occidente cristiano, della cristianità, che stava passando dall'infanzia alla maturità. Perciò egli è Padre della Chiesa, se non il più grande tra i Padri della Chiesa.

Perciò tanta importanza hanno avuto e hanno gli scritti di S. Agostino. Che sono moltissimi e svariati come genere e contenuto (polemica antieretica o antipagana, esposizione dottrinale più o meno sistematica, predicazione, esegesi biblica, lettere...); sono dettati più dalle circostanze che dall'intenzione di un piano di svolgimento dottrinale sistematico, eppure sono sensibili e toccanti un po' tutti i punti vivi della dottrina e della vita e ci danno nell'insieme una visione totale e grandiosa del pensiero e della vita cristiana; ricchi di penetrazione metafisica e di acutezza psicologica e di senso storico e di patos, ricchi soprattutto di senso cristiano; difficili talvolta, tal altra anche pesanti per la sovrabbondanza africana o più semplicemente agostiniana dell'espressione, ma spessissimo belli della bellezza che viene da un grande pensiero e da un grande cuore che si esprimono con parola adeguata e spesso nuova.

Come si diceva, un po' tutti i temi cristiani e umani sono toccati negli scritti di S. Agostino. A volerne mettere in rilievo qualcuno si potrebbe ricordare come egli, un po' per le circostanze, un po' per la sua particolare sensibilità, si è occupato specialmente intorno a questi temi: il mistero di Dio e della SS. Trinità; il mistero del peccato e della libertà e della grazia; il mistero della Chiesa; l'attuarsi del disegno di Dio nella storia umana.

Volendo suggerire qualche cosa per la lettura, tra la produzione vastissima, indicheremo ciò che tutti pensano già: le *Confessioni*, il *De Civitate Dei*. Due opere in un certo senso parallele e complementari: l'una, le *Confessioni*, storia intima della grandezza e della misericordia di Dio in un'anima (*Confessione* non significa qui accusa di peccati, ma riconoscimento e lode di Dio); l'altra, il *De Civitate Dei*, visione della storia del mondo condotta ancora dalla potenza e dalla misericordia di Dio. Ma questo sommario richiamo al contenuto non deve ingannare il lettore: in queste due opere c'è una ricchezza immensa che va ben al di là dell'arido enunciato del contenuto: c'è psicologia, c'è storia, c'è filosofia, c'è teologia, c'è preghiera.

Per chi avesse tempo e voglia vorremmo pure raccomandare la lettura di almeno qualche tratto di altri due stupendi scritti di S. Agostino: le *Enarrationes in Psalmos* e i *Commenti al Vangelo di S. Giovanni*. Pensate: i Salmi e S. Giovanni commentati da S. Agostino!

Emilio Guano

Valore formativo della liturgia

Prima di analizzare il valore della Liturgia, è bene forse avere chiaro che cosa si debba intendere per Liturgia e quale sia anche il suo scopo ed il suo significato. Il Guardini così la definisce: «E' l'espressione perfetta di una disciplina della vita religiosa; è la migliore guida per l'ordine essenziale della vita religiosa»; è ogni manifestazione religiosa della Chiesa, che ci permette osservandola e soprattutto comprendendola di partecipare alla vita stessa della Chiesa, preludio alla vita eterna con Dio. La Liturgia è il culto ufficiale della Chiesa e di conseguenza il suo scopo precipuo non è quello di edificare religiosamente la singola persona, ma piuttosto l'unità sociale religiosa come tale, al di fuori del tempo, dello spazio e dei sentimenti, che nella venerazione di Dio e per tale venerazione deve essere edificata. Il soggetto, l'io, della Liturgia è di conseguenza l'unione della comunità credente come tale, è un qualcosa che trascende la semplice somma dei singoli credenti, è insomma la Chiesa.

E' necessario avere chiara questa premessa, per meglio comprendere i motivi della Liturgia. Ed il primo valore della Liturgia è quello della preghiera. Liturgia come preghiera. Che assume la sua vera grandezza quando si pensa che nella preghiera è l'uomo, gli uomini, la Chiesa quindi che parlano direttamente senza nessun intermediario con Dio, tutti uniti con il Creatore, il Sommo Bene. Ed è proprio nel raccoglimento della preghiera che si confondono le distanze, che si superano gli abissi tra il finito e l'infinito e si gusta la presenza di Dio, con la Sua pace e la Sua potenza che ristora e vivifica. E' forse il lato più poetico e sentimentale, ma che ha egualmente una sua importanza, perchè nel colloquio della preghiera sentiamo la presenza della Grazia divina in noi, che è una sicurezza ed una garanzia per noi a continuare nei nostri doveri, nelle nostre attività, nell'affanno quotidiano, con senso di fiducia e di gioia.

Quando pregando diciamo «Noi» questo non significa soltanto l'unione di molti singoli: non è una somma, ma un tutto, la Chiesa. Ed essa sus-

siste anche se questo o quello o molti si separano da lei, perchè non proviene dal desiderio della comunità nei singoli, ma dalla volontà creatrice di Dio che intende l'umanità come un tutto unico. Comprendendo bene questo valore si riesce a capire anche come ciascun fedele possa giungere a soffrire le sofferenze della Chiesa, comprendendole come sue, perchè anch'egli parte integrante della Chiesa. Come le pene di tutti siano anche mie, come le mie gioie siano di tutti, in una comunione d'anime e di spiriti, nella preghiera e nella infinita bontà divina. Il singolo scompare, l'egoismo diventa una cosa ridicola, ed in primo piano balza evidente il valore di una donazione totale di tutte le mie forze spirituali ed intellettive, che è simbolo di vera vita; il valore di un annullamento delle esigenze del mio falso io, anche se può costarmi sacrificio, nelle esigenze di tutta la Chiesa. Si può comprendere come una mia rinuncia possa portare vantaggio a tutti gli altri, come una mia pena o sofferenza possa recare gioia e felicità agli altri e viceversa. Come da questa visione sorgere il vero amore di tutti verso tutti. Per comprendere meglio: la Chiesa sussiste non accanto, bensì dentro il singolo uomo. E la nostra azione è addirittura, si potrebbe dire, inconsciamente complice dell'azione di tutti gli altri e viceversa.

E' ancora un valore della Liturgia, quasi come una esigenza, data da quanto detto prima: il valore sociale della Liturgia, che si concretizza in due parti per il singolo uomo, una derivante dall'altra: valore di umiltà e di carità. Umiltà come rinuncia: cioè sacrificio della propria autonomia ed indipendenza, perchè membri di una comunità, della quale viviamo in ogni nostra azione. Ed insieme umiltà come contributo: cioè accettazione di una vita religiosa già data, che supera l'ambito limitato di quella propria personale. E tutto questo significa saper spogliare di ogni nostro attributo strettamente personale, che tende unicamente a volere valorizzare il mio falso io, cioè chi non deve essere. Significa saper comprendere e capire ogni valore u-

mano sotto un aspetto che preclude la parziale visione del mio interesse. Certo questo è assai difficile a comprendersi, specie oggi, in quanto siamo continuamente oppressi dall'urgenza del contingente, che ci colpisce sempre come offesa alla nostra personalità. E che di conseguenza ci porta quasi ad un egoismo di autodifesa. Ma si comprenda bene come questo valore di umiltà non porti assolutamente come potrebbe forse sembrare, ad uno svuotamento e ad una svalorizzazione della personalità dell'uomo. Al contrario. Perchè è essenzialmente vero che più mi immedesimo negli altri, con l'atto di umiltà come rinuncia e come contributo, e più mi sento pieno e vivo nella mia anima, più mi sento me stesso nella mia integrale completezza di persona umana, perchè più comprenderò le esigenze degli altri, tanto più le sentirò mie, nel senso più pieno, perchè membro attivo e passivo della comunità della Chiesa.

E' la nostra volontà, aiutata da una convinzione della nostra intelligenza, che ci deve fare superare questo scoglio, che forse è l'unico, se non altro il principale, che ci può impedire di comprendere e gustare questo valore fondamentale della liturgia.

Siamo giunti quasi ad una conclusione, che possiamo trarre parlando un po' di un ultimo valore della Liturgia: come aiuto alla formazione della personalità, come aiuto insostituibile al raggiungimento, quindi, del mio grado di santità. E giungeremo a riallacciare con il pensiero alle premesse dalle quali siamo partiti all'inizio. E' chiaro: con il Merton abbiamo ripetuto che per essere il mio vero io, cioè essere me stesso, cioè raggiungere la pienezza della mia personalità, devo immergermi ed annullarmi nella Chiesa, come opera di Dio, intesa come la comunità di tutti gli uomini. Abbiamo visto come i vari aspetti del valore della liturgia ci portino a questo senso di dedizione totale per tutti gli altri, sotto la forma di una vera immedesimazione. Nella Liturgia della Chiesa trovo le condizioni essenziali per il mio perfezionamento. Siamo giunti al vertice. In poche parole ab-

biamo percorso, si potrebbe quasi dire, tutto il cammino di una intera vita dal suo nascere in seno alla comunità della Chiesa, attraverso il suo lento sviluppo fatto di gioie e di sofferenze, di vittorie e di sconfitte, attraverso il suo costante prendere conoscenza delle sue condizioni, delle sue esigenze nei confronti di tutti gli altri uomini, attraverso il suo diuturno perfezionarsi a costo del sacrificio personale e della rinuncia, sino al completamento della sua personalità ed al ritrovamento della sua vera essenza, il suo vero essere. Sino al raggiungimento del suo grado di santità.

Gian Carlo Pasini



La mortificazione strumento di vita

scire, cioè, dall'ordine ad un fine.

Questo un primo perchè della mortificazione dei sensi: lotta contro il disordine che, per il peccato originale, nasce con noi, nella nostra natura; lotta che tende a non farci diventare angeli disumani, ma esseri umani perfetti, nei quali tutto concorre, in armonia, ad una sempre maggiore completezza. E credo, che, forse, intesa così, la mortificazione dei sensi, non come una lotta contro i sensi e gli istinti, ma, direi, a favore dei sensi e degli istinti, più facilmente si presenta in tutto il suo valore veramente positivo, e, perciò stesso, accettabile e tutt'altro che innaturale.

Se, alla luce di queste considerazioni, guardiamo la mentalità d'oggi, colpisce subito il fatto che la mortificazione fisica è, per lo meno, considerata come qualcosa di sorpassato e giù di moda. Non soltanto in chi non accetta, in partenza, il senso e la neces-

sità di una mortificazione, ma anche in chi, in linea di principio, la mortificazione accetta. Pare, in confronto ad altre forme che sembrano più spirituali, qualcosa di troppo piccolo e banale: il motivo c'è, ed è stato accennato più sopra: è la vita sensibile che è considerata come una triste limitatezza da sopportare, come un aspetto meschino dell'esistenza umana; per questo non può esser sentita la mortificazione dei sensi e degli istinti che vuol riportare, in quella vita, tutto il significato di un'anima che vi si esprime.

Ma vi è anche un perchè più direttamente religioso, che giustifica ed esige la mortificazione dei sensi. Anche i sensi son chiamati, con tutte le facoltà umane, a dare gloria a Dio; ed ecco, allora, che ogni cristiano il quale cerchi con fatica di giungere a questa totale donazione di sé a Dio, vede con dolore, nei propri sensi e nella propria vita istintiva, questa continua ricerca di un piacere per sé; e nello sforzo continuo di riordinare la sua natura non mira soltanto ad una sua serenità interiore, ad un non ostacolo della vita sensibile

contro la vita dello spirito, come equilibrio umano da riottenere, ma desidera che i sensi e gli istinti tornino ad essere, per lui, un mezzo di unione con Dio: che i sensi colgano e gli istinti portino a cogliere i valori sensibili un po' come la intelligenza e la volontà cercano i valori spirituali, nella libertà dalla ricerca di sé.

Intesa così, la mortificazione dei sensi, riesce non solo a togliere ogni torbidezza e morbosità alla vita istintiva, ma a togliere banalità a tutto ciò che riguarda la vita serenamente vegetativa.

Ed infine, sicurezza posata di ogni mortificazione dei sensi, sta la possibilità di non illudersi: mai sulla sua misura: è misurabile e constatabile: ch'io dorma troppo o troppo poco, che io desideri stare comodo o meno, che io legghi o no la mia serenità spirituale a tanti, a pochi o a nessun conforto sensibile, son cose che si controllano molto facilmente. Se guardo, oggi, la mia vita di un giorno, allora, mi accorgo, che a rendere sana la vita dei miei sensi non ho, oggi, forse, pensato per niente.

Gianmaria Rotondi

Novara

Abbiamo iniziato il nostro convegno con la preghiera comune; le parole solenni dei salmi si sono levate per chiedere una presenza continua di Dio in mezzo a noi che desse un significato al nostro discutere e per la quale solo è facile sentirsi uniti tra noi. Preghiera comune in cui ognuno ha la capacità di sentire come suo l'interesse di chi gli sta accanto, in cui ognuno sente che il legame profondo con gli altri è il fatto che prega con lui il Cristo, l'essere partecipi della Sua stessa vita, la Grazia.

Poi venne lo studio: la prolusione di mons. Vescovo sul tema "Il laicato nella Chiesa"; cioè il problema del rapporto dell'uomo alla Chiesa: problema di sempre. Il pensiero non può ignorare nessuno di questi due termini: la presenza viva di Gesù nel mondo e una realtà di corpi e anime che da un lato riconduce al mondo dall'altro alla Chiesa, in un binomio voluto da Dio come garanzia della nostra libertà e della nostra salvezza.

Il giorno seguente la relazione dell'on. Scaglia sul laicismo ci presentò l'altro aspetto del problema: e qui forse la discussione non rispose alle aspettative: ma credo non si debba unicamente per questo parlare di scarso tono cul-

turale perché il tema indubbiamente interessante è anche estremamente vasto e complesso, e impostare una discussione su di esso richiede una preparazione generica e specifica che forse non è possibile esigere.

Han fatto seguito le relazioni formative: un momento ricchissimo del convegno per il valore intrinseco delle cose dette e perché sono indubbiamente servite ad orientare ed interiorizzare tutti gli altri momenti del convegno stesso; hanno dato il gusto della interiorità, delle idee chiare e precise, che orientano la nostra vita spirituale e le conferiscono una impronta personale.

Una serata fu dedicata alla stupenda opera di Bernanos ricreata per lo schermo da Bresson, "Il diario di un curato di campagna".

Il convegno si chiuse, ufficialmente l'indomani con la ultima relazione "L'educazione all'apostolato", ripensamento dei motivi che fanno dell'apostolato un nostro dovere, quello di comunicare agli altri la verità nella sua interezza salvaguardando la libertà dell'uomo in vista soprattutto dell'aspetto intellettuale dell'apostolato quello cioè che a noi è precioso.

L'ultimo giorno fu caratterizzato dalla allegria schietta e spensierata della gita resa più gioiosa dalla serena luminosità dei laghi. Ci si ritrovò ancora tutti assieme l'ultima volta nella chiesa del Sacro

Monte di Orta a recitare vespri e per l'ultima meditazione su di un tema che ha dei legami strettissimi con quanto si era detto nei precedenti giorni del convegno: "Cum Christo ambulabunt qui caecos clamare prohibebunt".

E' opportuno ora trarre delle conclusioni su questo convegno e formulare delle valutazioni.

Penso che si possa dire in sostanza che il bilancio di questo convegno sia stato positivo: serietà e consapevolezza dei convenuti, apporto concreto e ben centrato nelle discussioni. Se una perplessità c'è stata al principio, dovuta al numero non elevato dei partecipanti (duecento all'incirca) essa si è dissipata in seguito perché si è potuto constatare che quanti erano presenti al convegno erano venuti perché volevano pregare e studiare assieme. Sono acquisito delle idee e con il desiderio di operare e di fare sempre meglio: i "vecchi" avendo ritrovato in esperienze già compiute una nuova freschezza, i "giovani" (era convinto che molti sono ritornati dal convegno avendo non parecchi e anche questo è un indubbio aspetto positivo) con una fisionomia nuova, e, credo, più reale della Fuci. Occorre se mai che questa buona volontà perseveri e ci si sforzi per andare in profondità, occorre che idee e valori ideali si concretino sempre più nel no-

stro lavoro dandogli continuità e vitalità.

Se il convegno è, come ne siamo tutti convinti, un momento spirituale ricco ed intenso della vita di ciascuno, facciamo in modo che questo momento si prolunghi nel tempo e per noi le abitudini della vita di tutti i giorni. Solo in questo modo il metodo educativo della Fuci può manifestarsi in tutta la sua efficacia: quando cioè sia realizzato nella sua profondità. Questo può creare una difficoltà per i piccoli circoli; la scelta dell'essenziale; è necessario qui tenere presente che lavorare in profondità non vuol dire fare molte cose quanto fare bene ciò che è possibile fare con una continua premura di fare aderire gli ideali fucini alle situazioni concrete. Credo che la zona abbia lavorato parecchio in questo senso e segua tuttora tale indirizzo.

E questo vuole essere sia la formulazione di un augurio, che l'espressione di un convincimento.

Mi permetto di riportare quanto diceva un sacerdote da poco assistente della Fuci e penso possa valere come giudizio conclusivo sul convegno: "In Fuci ho cominciato a lavorare per obbedienza al mio Vescovo e per obbedienza sono venuto al convegno di Novara. Ma dopo di esso posso dire che lavorerò perché ho capito la Fuci".

E. Arrigoni Martelli

Itinerario dei convegni

Ogni convegno ha avuto una storia e una sua fisionomia e un suo significato diverso nella Fuci delle singole zone, cosicché il loro insieme così vario si presta molto difficilmente ad una valutazione complessiva. Eppure non possiamo fare a meno di cercare che cosa ci possono dire i convegni della vita della Federazione, senza per altro pretendere che ci dicano tutto.

C'è una costante, che attesta la immutata fertilità del terreno e la fecondità dell'idea: il rinascere a ogni primavera, il ringiovanirsi continuo della nostra



famiglia. Quanta gente nuova abbiamo conosciuto, venuta con lo spirito aperto, con la buona disposizione e l'esuberanza di tante energie portate incontro ai nuovi ideali scoperti! Abbiamo trovato della vivacità e della modestia in questi giovani, della gioia schietta, della volontà di lavoro. E in loro e in tutti un certo vero interesse per le cose difficili, anche se spesso non c'è stata una altrettanto vera preparazione e competenza.

Il tema dell'« Uomo Moderno di fronte alla Chiesa » e, connesso, quello del « Laicismo » hanno dimo-



strato di essere temi gravi, che misurano, per l'impegno che chiedono ad una interpretazione sincera e realistica delle posizioni del nostro tempo e alla individuazione in esse di quel punto di confronto (che è poi il punto critico su cui si può innestare una soluzione) con l'unico universale termine di paragone che è la Chiesa e Dio.

Chi ha partecipato ai convegni ha accettato questo itinerario non facile di voler capire il proprio mondo (studiarlo e amarlo), capire se stesso nella influenza che subisce, di voler capire la realtà della Chiesa, e



in questa « coscienza » di trovare il posto e la qualità del proprio intervento, dell'impegno, dell'azione personale.

Ha accettato la mortificazione come condizione vitale del suo cammino, lo studio e la carità come metodo di lavoro, l'amicizia come forma di socialità, l'apostolato come espansione e dono della sua vita. Ha trovato, nella atmosfera del convegno, la convinzione della necessità di questo e la forza spirituale di farne il proposito.

Da questo fenomeno profondamente personale e in-



Parma

A Parma il Nord-Est s'è riunito per il suo annuale convegno. Quattro giorni di vita comune ci hanno ridonato il senso delle cose grandi e belle in cui crediamo. Il convegno ha segnato la consueta pausa di meditazione e di spensieratezza e tutti noi che abbiamo partecipato a questo convegno dobbiamo di cuore ringraziare il Signore per la ricchezza di questo incontro. Un vero incontro infatti s'è verificato, un cordiale incontro tra amici, così che ciascuno è tornato alla propria quotidiana fatica di studio più entusiasta, più convinto, più colmo di fede e di buona volontà. E dicendo queste cose penso di non esagerare: perché abbiamo udito parlare di cose importanti, perché abbiamo discusso con passione, soprattutto perché abbiamo cercato di pregare bene. Le relazioni ci hanno aiutato ad approfondire un tema particolarmente vivo nella nostra attenzione e preoccupazione di cristiani che vivono nella Chiesa e della Chiesa.

Padre Cornelio Fabro ci ha parlato de « L'uomo moderno e il magistero della Chiesa », ricordando come la Chiesa per adempiere alla sua funzione debba richiedere al cristiano i doveri dell'obbedienza, come adesione totale ad Essa del nostro spirito; di intelligenza aperta che possa provvedere alle singole applicazioni; di coraggio morale e spirituale per rendere viva la Chiesa nel mondo, per fornirle il materiale per una definizione ed un adeguamento alla realtà del mondo di oggi.

P. Giulio Bevilacqua ci ha fatto sentire la bellezza e l'importanza della preghiera liturgica, parlandoci sul tema « L'uomo moderno di fronte alla liturgia della Chiesa », facendoci meditare su ciò che

richiede da noi intellettuali la Chiesa per la sua liturgia: d'accostarsi ad essa con vero amore, di fare di ogni atto religioso un atto intelligente. Una coscienza adulta, ma non emancipata per poter entrare in Chiesa da umili confondendoci con gli altri uomini perché gli umili sono quelli che comprendono di più: sanno che la vita è servizio.

Il prof. Montanari trattando « L'uomo moderno di fronte alla Chiesa come organizzazione » ci ha elencato e commentato gli atteggiamenti comuni di fronte alla Chiesa di persone che ne stanno al di fuori ed i modi di sentire l'organismo della Chiesa da parte dei cattolici. L'atteggiamento del fedele verso la Chiesa sia animato da maggiore umiltà e carità. Il laicato sia più coraggioso nell'intraprendere le sue esperienze, con una chiara coscienza delle sue responsabilità di uomo, di cristiano e di apostolato; sia pronto a pagare di persona, cercando di volta in volta le realizzazioni più efficaci, senza attendere le sollecitazioni della Gerarchia e senza rimanere legato al passato.

Anche le due formative sono andate bene. Marisa Alessandri e Alberto Manaresi hanno centrato il problema della mortificazione cristiana, che non è morte, ma condizione di vita, che non è rinuncia fine a se stessa, ma ricostruzione serena di quanto nella nostra vita fu distrutto dal peccato.

La discussione è stata animata e convincente.

Nella sua relazione, il Consigliere di zona Lino Innocenti, ha parlato esaurientemente degli aspetti della Fuci, che ha come nota distintiva il suo essere universalitaria, e che vuol farci vivere cristianamente, insegnandoci ad usare dei doni che l'Università ci offre.

Da tutti (anche dai numerosi assistenti) il convegno è stato seguito con attenzione e serietà determinando in ciascuno una

presenza ordinata; perfino la puntualità ha avuto un valore e la goliardia non è diventata mai abuso, degenerando in motivo di pessimo gusto. Naturalmente il tono generale avrebbe potuto essere reso migliore se qualche circolo si fosse impegnato meglio, o qualche altro di più, e forse un po' tutti avremmo dovuto superare il cerchio degli amici più vicini e offrire agli altri possibilità di nuovi incontri.

S. E. Mons. Evasio Colli, Vescovo di Parma, di cui il N. E. ha festeggiato il XXV Episcopato, ha benedetto e seguito il convegno con continua e paterna sollecitudine. La Sua parola e la Sua presenza sono state per noi di grande conforto e la verifica più sicura della bontà dei nostri lavori. Un ringraziamento cordiale e vivo agli amici di Parma, che sono stati dei brillanti, bravi e generosissimi organizzatori, continuamente a nostra disposizione e la cui buona volontà forse più di una volta avremo messo a dura prova.

La serata goliardica, preparata e realizzata con spirito dai fucini di Padova e la magnifica gita a Castellarquato e a Grazzano Visconti hanno completato in allegria e bellezza il Convegno facendoci trascorrere alcune ore suggestive in pieno Trentino.

A ciascuno di noi resta ora il compito di far sì che il convegno non viva solamente nel nostro entusiasta ricordo, ma diventi seme fecondo di una più cosciente vita personale e associativa; resta la preoccupazione di non cristallizzarne i motivi come quelli di un momento brillante della nostra vita fucina ma di farli diventare operanti nella nostra carità, resta il dono a cui è necessario dare una nostra risposta.

Mario Patrizi

Arezzo

Ad Arezzo si era in pochi, relativamente: 90 o giù di lì. C'era tutta la Toscana e l'Umbria. Alla relazione del prof. Brezzi, lunedì sera, erano tutti presenti, o quasi, e la sala del Palazzo della Provincia, era piena.

L'oratore fece un esame più che altro storico, denso peraltro di approfondimento delle prospettive dei fatti, sulle origini dello spirito laico. Dopo cena Franco Salvi predicò a tutti la mansuetudine, ammonendo i presidenti di circolo a far tenere un contegno irreprensibile da tutti i fucini. Martedì, dopo la Santa Messa don Guano tenne la formidabile ai fucini su « La Madonna nella vita cristiana » chiarendo ed approfondendo molti punti della figura di Maria e della nostra devozione verso di essa, nel quadro del rinnovato risveglio della pietà Mariana che si riscontra negli ultimi tempi. Per le fucine tenne la formidabile sullo stesso argomento la dott. A. Maria Chiavacci.

D. Enrico Bartoletti, nel pomeriggio, parlava su « Concezione laica e concezione cristiana » con profondità di vedute e vastità di concezione. Egli dava una visione, dei rapporti tra laico e clero, innanzitutto teologica, raffrontandoli a quelli tra città terrena e città celeste in S. Agostino. Successivamente passa-

va alla considerazione della posizione del laico nella Chiesa, riaffermandone l'autonomia, e considerando separatamente lo stesso ordine divino, i due campi di attività. Seguì una discussione prolungata, nella quale si fecero luce anche esigenze di chiarificazione del problema trattato.

In particolare si manifestavano, attraverso vari interventi, delle incertezze sul delicato problema dell'azione dei laici nello Stato e, in certe particolari circostanze (fu citato l'esempio del crollo dell'impero romano), della stessa Chiesa. Don Bartoletti indicò, come criteri generali del comportamento autonomo del laico nella vita pubblica i fondamentali principi cristiani cui deve ispirare correntemente ogni attività umana.

Alla sera Ugo Milano, introduceva e presiedeva una riunione sui « Problemi di vita fucina nei circoli ». La discussione rispecchiò le più varie necessità e richieste, ma non diede i frutti sperati per la stanchezza e l'irrequietezza dei presenti. La mattina del mercoledì, dopo la S. Messa, si tennero le riunioni di facoltà. I temi scelti, rispecchiando problemi interessanti e sentiti, richiamarono l'attenzione e la discussione dei presenti, così che vari aspetti ne risultarono seriamente approfonditi.

Si giunse così alla relazione conclusiva di Ugo Milano su « Educazione all'apostolato ». Il relatore fu breve e schema-

tizzò, direi quasi, il suo pensiero in una serie di punti, insistendo così sul già esplicito invito alla discussione. Esaminò l'apostolato come fatto individuale e sociale, culturale e non culturale, ne ricercò i motivi propulsori, ne additò le deformazioni. Come era auspicabile e come in effetti avvenne, la discussione fu lunga, e starei per dire, accanita, per le esperienze vive che apparivano dietro ogni intervento. Da più parti fu denunciata inadeguatezza, e fu quasi autoconfezione. Furono trattati anche i delicati problemi delle relazioni della Fuci con gli altri rami dell'Azione Cattolica e con altre organizzazioni cattoliche. Con l'impressione laboriosa di questa relazione si chiuse praticamente il convegno, che terminò l'indomani con la gita al santuario francescano della Verna.

Dispensatemi qui dai soliti giudizi sul convegno in generale, sul comportamento in Chiesa, sull'attenzione alle relazioni e simili. Vi dirò che in Chiesa sono stato bene, e mi sono sentito vicino al Signore più del solito, e mi pareva che anche per gli altri fosse così. Vi dirò anche, lealmente, che pensai alcune volte che se in sala ci fosse stato più silenzio, avrei ascoltato meglio la relazione. Ho pensato anche, e mi costa dirlo, che le fucine, oltre a bere tutte in massa alla sera « Vogliamo Brazil », oppure « Anema e core » (c'erano chitarristi e simili), avreb-

bero potuto fare qualche intervento. Dimenticavo di dire che non è mancata la vecchia goliardia, che ha messo la scopa in mano alla statua di illustri Aretini (Guido Monaco e qualche idraulico), si è intrepidamente opposta alla pignoleria della Pubblica Sicurezza, ed infine ha deliziato tutta Arezzo per tre sere, con serenate, stornelli, chitarrate, paraponzi, canti di montagna e di mare.

La cittadina toscana ci ha ospitati nelle sue vie tranquille e pensose, nelle sue piazze, mi si passi l'espressione, spontaneamente architettoniche, nel ritmo dolce e un po' trasognato della sua vita.

Non sono mancate le passeggiate animate da vivaci discussioni, le amicizie nuove e subito consolidate, i pranzi brevi e sobrii, ma conditi con molti canti e suoni. Non è mancata neanche la paterna, onnipotente sovrintendenza del vice presidente Franco Salvi, supremo reggitore e moderatore del convegno. Non è mancata, infine, la solerte organizzazione e la generosa fraternità dei fucini aretini, che si sono veramente prodigati.

In complesso e qui almeno un giudizio bisogna darlo, la partecipazione ridotta non mi pare abbia nociuto alla riuscita del convegno ma anzi abbia creato la possibilità di una discussione ed una amicizia più attenta e partecipata.

Paolo Trionfi

teriore di adesione ad una verità e ad una vita meglio conosciute, viene la fecondità del convegno per la vita della Fuci. Dal punto di espressione e di convergenza del lavoro precedente dei singoli circoli esso diviene punto di partenza verso uno sviluppo nuovo, motivo di incremento non fittizio, — perchè basato sulle persone — dei gruppi locali. I fucini meglio compresi dei loro doveri, la famiglia dell'associazione più unita dopo i giorni straordinari di vita in co-



mune e rianimata dall'entusiasmo e dalla gioia, le nuove esperienze incontrate, l'attesa stessa di chi è rimasto a casa: tutto questo deve significare una seria e vivace ripresa dell'attività dei circoli. «Capaces sanctae novitatis», sappiamo sviluppare il convegno, portare a maturazione i semi che ci ha affidato (riprendendo per esempio nello studio certi temi prospettati), soprattutto sappiamo vivere fedelmente nello spirito di quelle giornate la nostra vita universitaria e cristiana.



« Il ripensare al Convegno come momento di testimonianza in comune — ci scrive Caterina Margiotta di Palermo — è motivo di forza nella faticosa ascesa quotidiana; se ci resta della nostalgia è perchè non abbiamo saputo inserire il convegno nella nostra vita di ogni giorno e ancora troppo poco ci siamo messi a servizio della verità con sincera purezza di cuore e volontà di bene ».

Sitia Sassudelli



Anniversario della Studium

E' bello e opportuno inquadrare in mezzo alle notizie di casa nostra, riguardanti i Convegni di zona, che sono un momento così centrale e importante della vita dei Circoli e di tutta la Federazione, un'altra notizia di profondo rilievo su un avvenimento altrettanto familiare.

L'Editrice Studium compie quest'anno venticinque anni di vita e domenica 6 aprile riunendo i soci in Assemblea ha festeggiato questo anniversario.

A moltissimi dei lettori di «Ricerca» questo annuncio potrà apparire del tutto normale o per lo meno senza un preciso significato. I giovanissimi soprattutto non sanno che la « Studium » è una creatura della Fuci e che fu Igino Righetti, presidente della Fuci dal '25 al '34, che prese con pochi altri la geniale e coraggiosa iniziativa. Il 10 maggio del '27 nel Convegno di Siena fu lanciata l'idea. « E l'idea sorse spontanea. L'idea era geniale, credo, — sono parole di mons. Montini allora Assistente centrale della Fuci pronunciate appunto nella celebrazione del 6 aprile scorso — perchè sopravvi-

ve, perchè dà la sua utilità, ma era un'idea molto facile. E cioè, se davvero la Fuci deve essere una associazione dove i giovani cominciano a pensare, una palestra di pensiero dove le idee vengono dibattute non in una forma diletantistica e occasionale, ma formativa e continuativa, e dove si forma il seminario di quelli che al pensiero cattolico domani dovranno dare testimonianza di opere, di volumi, e di insegnamento, noi abbiamo bisogno di un organo editoriale ».

Inizialmente la sua strada, l'Editrice, piena di difficoltà anche perchè le possibilità concrete dei primi, pochi animatori erano assai ridotte, ma rimase nella sua vita quotidiana e nel continuo progresso di pubblicazioni e di collezioni fedele alla sua impostazione ideale. « Voleva essere, — prosegue mons. Montini — uno strumento di servizio editoriale allo studente universitario. Che abbia fatto tutto quello che si poteva fare in questo campo, nessuno oserebbe dirlo, neanche per affetto (l'affetto non deve far velo ai dati e alla realtà); ma che abbia anche

Pescara

A dire il vero nel momento in cui ci staccavamo dal gruppo che ci aveva accompagnato alla stazione per vederci partire alla volta di Pescara, non eravamo proprio così entusiasti e spensierati come avremmo voluto sembrare, che ad impedircelo c'era questo convegno del Centro-B, uscito nuovo nuovo dalla mente del Consiglio superiore, che noi andavamo ad inaugurare. All'arrivo eravamo proprio un po' sconcertati sotto il peso della responsabilità che avevamo, non solo di fronte al convegno nuovo, ma anche di fronte ai partecipanti al convegno che, in maggioranza, erano visi nuovi. Sembrava che fra tutte queste novità quel che ne dovesse andare di mezzo fosse l'affiatamento tra i vari circoli. Nonostante queste circostanze però, il giorno dopo l'arrivo, si erano già stabilite le amicizie e si fondevano nello spirito fucino, nello scambio di esperienze, i circoli minori con quello romano.

La cosa più bella è che l'affiatamento tra noi è sorto sempre più vivo, man mano che si gustava sempre di più la preghiera in comune, grazie anche al raccoglimento della cappella dell'Istituto Radasco ed alla calda parola di don Vivaldo. Così, forse perchè uniti nel sentire i medesimi valori essenziali, forse

perchè ciascuno si è sentito più impegnato in un lavoro serio e costruttivo, possiamo dire che il convegno è riuscito meglio di quanto avevamo previsto e le matricole, con l'entusiasmo le hanno portate da Pescara, ce lo testimoniano.

Il convegno è stato inaugurato nella sala della Prefettura, presenti le autorità che ci hanno porto il benvenuto, la sera del 14, con la relazione di don Vivaldo sul tema: « L'uomo moderno di fronte alla liturgia della Chiesa ». Il relatore si è fermato a considerare la funzione mediatrice della Chiesa attraverso la liturgia e la capacità dell'uomo moderno, che si è reso cosciente dell'insufficienza dell'individuo, ad apprezzarla, passando poi a dimostrare la necessità di un'azione liturgica nella nostra generazione poichè, se noi oggi sentiamo di meno la realtà mediatrice della Chiesa, è perchè abbiamo trascurato la liturgia.

La mattina del 13, Padre Martinelli ha parlato dell'« Uomo moderno di fronte alla realtà storica della Chiesa » esaminando i giudizi, le aspettative, le critiche dell'uomo di oggi sulla chiesa, ed enunciando come si sopporta e si combatte essa Chiesa, è passato a concludere che l'uomo moderno deve servirvi vivendola attraverso la fede, accettandola completamente come guida, attuando la consumazione del suo atto di fede nel morire alla superficialità

della vita mondana. Nel pomeriggio le formative sulla « mortificazione come condizione di vita » tenute alle fucine da Anna Civran ed ai fucini da don Rotondi, hanno suscitato molto interesse rivelatosi con numerosi interventi nella discussione, cosa che purtroppo non abbiamo notata spesso nelle altre relazioni. Anche le riunioni di facoltà della sera, hanno avuto uno svolgimento attento.

L'organizzativa di Romolo Pietrobelli di mercoledì 16, ci ha dato il quadro della Fuci nella vita della Chiesa con la sua gerarchia responsabile, ed ha illustrato la funzione educatrice di personalità intelligenti e ricche di fede che ha la Fuci in questo particolare momento storico. Molto significativi sono stati gli interventi delle matricole, specie di quelle di Albano, che hanno dimostrato di aver penetrato lo spirito fucino e di averlo cominciato a vivere con tutto il loro entusiasmo. Nel pomeriggio Vincenzo Capelletti nella relazione sulla « Funzione dell'Università » dopo aver accennato al significato dell'Università come serie di mezzi offerta alla persona per la sua formazione alla libertà nell'università di strutture e nell'università ideale, ha insistito sui suoi caratteri di « responsabilità » di fronte al proprio compito che esige esperienza, di « socialità » come partecipazione alla responsabilità universitaria, di « universalità » che esige in-

tegrazione intensiva dei motivi del proprio lavoro.

La sera, dopo la funzione di chiusura, aspettavamo un po' timorosi la serata goliardica, ma fortunatamente le poesie dialettali (c'era tra noi Luciani, il famoso poeta dialettale), il pianoforte e la lirica in cui la solita matricola (o prematricula?) di Albano aveva trasfuso tutto il suo giovanile entusiasmo fucino, hanno sollevato il tono della serata.

Lo spettacolo delle vette del Gran Sasso e della Maiella, ha coronato nella gita del 17 la chiusura del primo convegno Centro-B.

Concludendo possiamo dire di essere tornati da Pescara abbastanza soddisfatti anche se siamo ancora lontani dal dire: « E' andata benissimo ».

E' mancata forse una partecipazione più attiva alla discussione, cosa del resto comprensibile se si tiene presente che al convegno c'era una gran maggioranza di persone ed anche di circoli nuovi che non era in grado di portare il suo contributo di esperienze. Piuttosto, quel che mi sembra più grave è che gli anziani di Roma si siano lasciati un po' influenzare dal disorientamento dei partecipanti per la prima volta al convegno, e forse, chissà, anche dalla nostalgia dei circoli della Toscana e non hanno portato come avrebbero dovuto, la loro completa vitalità.

Giovanna Centra

Acireale

Nonostante alcuni circoli mancassero, il convegno del Sud-B ha raccolto ad Acireale ben 250 partecipanti. Forse per il numero così elevato e forse per la presenza di alcuni circoli nuovi e di parecchie matricole, s'è creato un po' a comporre quella particolare atmosfera dei nostri convegni, in cui il contributo di ciascuno è messo a servizio degli altri, e lo studio e la preghiera sono realmente sentiti come una ricchezza comune, mezzo di accrescimento individuale e di legame con gli altri. Ad Acireale questa atmosfera non è stata così fusa, così aperta e distesa, come si sarebbe potuto aspettare: qualche incrinatura si è avvertita, qualche dissonanza, negli episodi di una goliardia forse un po' esuberante o nella distrazione a volte rilevata in Chiesa o durante le relazioni.

I momenti più felici sono stati, anche ad Acireale come pure in alcune altre zone, quelli delle formative: tenute per le fucine da Silvia Fatuzzo, Consigliera di zona, e per i fucini da Giorgio De Sandre. Il tema « La mortificazione condizione di vita » è stato approfondito con precisione e fervore dai relatori, suscitando poi una serie di interventi così numerosi e così vivi che essi soli dimostravano l'interesse profondo cui l'argomento si riallacciava e il ripensamento che ciascuno ne aveva fatto entro di sé.

Alla relazione organizzativa del Consigliere di zona, Angelo Rodante, il Convegno rispondeva con altrettanta vivezza, impegnandosi in una discussione animata che, attraverso lo scambio delle esperien-

ze dei vari circoli, valeva a ricostruire la fisionomia della zona stessa, a puntualizzarne i problemi, a rilevarne le necessità e gli sforzi compiuti e da compiere. Gli interventi si riferivano soprattutto al Consiglio di Ateneo, e ai problemi dei circoli di sede non universitaria; nella discussione sulla situazione culturale della zona, anche « Ricerca » era argomento all'ordine del giorno, data la sua funzione di strumento per la formazione non solo morale e religiosa, ma anche culturale, degli universitari cattolici.

Anche nelle riunioni per interessi (attività universitarie, assistenziali, sociali, cultura e stampa) l'impegno non veniva a mancare, nonostante l'ora e la stanchezza accumulata durante la giornata. A questo proposito si è notato come due giorni e mezzo di convegno (dal 14 sera al 16) fossero pochi per il cumulo di attività che dovevano raccogliere: la stanchezza a un certo punto poteva diminuire l'impegno e l'entusiasmo, almeno in alcuni, a scapito di tutto il Convegno. Per le riunioni di facoltà, si può ricavare un bilancio meno positivo, essendosi rilevato in alcune di esse uno scarso approfondimento culturale, se si eccettuati il gruppo di medicina che, sia nella relazione che nel dibattito successivo, dimostrava una preparazione attenta e preziosa di frutti.

Anche alle relazioni centrali l'attenzione è stata purtroppo più allentata e l'impegno meno vivo, nonostante il valore dei due relatori e l'interesse profondo del tema: il prof. Vincenzo La Via, ordinario di filosofia nell'Università di Messina, che ha parlato su « Cultura e religione » e il prof. Federico Alessandrini, di Roma, su

« La Chiesa e la cultura contemporanea ».

L'evidente contrasto con l'attenzione prestata alla relazione organizzativa mi ha fatto pensare al pericolo di un prevalere dell'interesse più immediato verso i problemi tecnici, di organizzazione e di struttura. Tuttavia, alla gita a Taormina (iniziata con la tradizionale pioggia e terminata in bellezza) si era tutti d'accordo nel cantare, e nell'ammirare la bellezza della costa siciliana dall'alto dei Giardini. In tale occasione abbiamo avuto agio di rilevare l'alta spiritualità dei fucini che, mortificatisi duramente lungo la erta salita che dalla stazione conduce al paese, hanno subito dimenticato, appena raggiunta la meta, l'aspro sforzo dei propri muscoli (che tuttavia si sono risentiti violentemente nei due giorni successivi). Notatissimo il circolo di Palermo per il gran pavesse innalzato nel luogo di bivacco e l'inesauribile vitalità delle sue fucine che, dopo essersi intrattenute fino all'una di notte a chiacchiere in gruppi di studio segreti, svegliavano tutte le camerate, alle cinque del mattino, paragonando in scarponi da montagna. Apprezzatissimi i canti siciliani offerti gratuitamente sul treno Acireale-Taormina dal circolo di Catania.

In complesso, nonostante le manchevolezze notate, il Convegno ha dato a tutti, come sempre, la semente da coltivare, il talento da far fruttare. E l'entusiasmo con cui la semente è stata accolta, testimonia del buon terreno su cui crescerà il frutto rigoglioso che renderà « dove il trenta, dove il sessanta e dove il cento per uno ». E noi propendiamo, naturalmente, per il cento per uno.

Fausta La Valle

qui dato testimonianza ad un principio, direi ad un'idea, questo è importante. Perchè anzitutto la « Studium » ha cercato di allenare lo studente ad esprimere, a scrivere, cosa che ancora in Italia è assai arretrata ».

In Italia credo che la Fuci sia stata la prima e unica a comprendere e a servire, molto modestamente, molto incompletamente, ma a servire bene questa necessità e questo bisogno della vita universitaria.

In secondo luogo la Editrice con le pubblicazioni che subito venne offrendo ai suoi amici, solidificò l'indirizzo intellettuale che la Fuci andava prendendo. La Fuci, pur essendo una schiera scapigliata di studenti, poteva essere veramente una scuola, poteva essere veramente la iniziazione ad un pensiero metodico, ad una formazione sistematica della mentalità superiore. Basti ricordare le altre iniziative che vennero subito al di là dei confini ristretti della Fuci, per esempio le settimane di studio. Le settimane di studio, che adesso sono divulgate da per tutto, nella vita giovanile studentesca, non solo nell'A.C. ma al di là, credo che siano state in Italia per la prima

volta introdotte dalla Fuci: '27 o '28: bisogna studiare, bisogna conoscere le idee, le idee devono essere esposte sistematicamente; ed anche tutti quei piccoli sunti e quadernetti e note che si distribuiscono adesso ai congressi e alle settimane, credo che primi a divulgarli in Italia siano stati proprio i fucini. E adesso sembra acquisito che si debba fare così.

Per tutti questi motivi per l'origine storica e per l'identica virtù interiore noi pensiamo che ancora oggi tra l'Editrice e la Federazione debba sentirsi vivo il legame e manifestarsi fraterna la collaborazione.

C'è un campo aperto dinanzi così vasto e si può dire pressochè inesplorato tale da farci essere fiduciosi: pensare per scrivere, scrivere per far conoscere e amare la Verità, divulgare la Parola e rendere cristiane tutte le espressioni culturali della vita moderna è un'impresa tanto grande e ardua che per essa vale certamente la pena di mettere in gioco tutte le possibilità.

Romolo Pietrobelli

VOLUMI PUBBLICATI:

1. P. TOSCHI: *Il folklore*.
2. A. FRAJSE: *La matematica nel mondo antico*.

3. P. BREZZI: *Il Papato*.
4. M. PUPPO: *Il romanticismo*.
5. E. ANAGNINE: *Storia della Russia moderna*.
6. L. SCREMIN: *La questione delle case chiuse*.
7. L. STEFANINI: *Personalismo sociale*.
8. G. DENARI: *La guerra*.

Ogni volume L. 200 - Abbonamento a 20 volumi L. 3.000

RICERCA

Nuova serie di « Azione Fucina »

Direz., Redaz., Amministrazione
Via della Conciliazione 4-d, Roma
(tel. 555621-561948)

ABBONAMENTI
semplice L. 600 - speciale L. 400

Direttore responsabile:
ROMOLO PIETROBELLI

Condirettore
Claudio Leonardi

Tip. G.I.A.C. « G. De Gregorio »
Roma